

lamento, nominando la Commissione permanente di contabilità e finanza, e quella di agricoltura, industria e commercio, e ne domanda la cagione.

**IL PRESIDENTE** risponde che la Camera stessa aveva creduto bene di soprassedere dal nominare le due Commissioni.

Leva quindi la seduta alle ore 5.

(Verb.)

*Ordine del giorno per domani all' 1 pom. :*

- 1.° Relazione di elezioni;
- 2.° Interpellanza al ministro della Guerra;
- 3.° Discussione della legge di unione della Lombardia e delle provincie Venete (2.° e 3.° oggetto);
- 4.° Sviluppo delle proposizioni Brunier, Valerio, Boarelli, ed altri.

## TORNATA DEL 4 LUGLIO 1848

PRESIDENZA DEL PROFESSORE MERLO VICE-PRESIDENTE

**SOMMARIO.** *Parole del deputato Gioia in nome dei Piacentini — Schiarimenti del ministro Sclopis sopra una petizione — Discussione sul progetto di legge per l'unione della Lombardia e delle quattro Provincie Venete (2.° e 3.° oggetto, cioè, norme per il governo di quelle Provincie sino all'apertura del Parlamento comune, e basi della legge elettorale per l'assemblea Costituente) — Interpellanze al Ministro circa l'andamento della guerra — Appello nominale — Ripresa della discussione sulla legge d'unione ecc., ecc. — Seduta alla sera — Verificazione di poteri.*

**IL PRESIDENTE** apre l'adunanza all'ora 1 1/2 pom.

**UN SEGRETARIO** legge il verbale della tornata di ieri.

(È approvato.)

**GIOIA, MISCHI E GIARELLI**, deputati del ducato di Piacenza, prestano il giuramento.

(La Camera li saluta con vivi e prolungati applausi.)

### PAROLE DEL DEPUTATO GIOIA IN NOME DEI PIACENTINI

**GIOIA** ringrazia per sè e pe' compagni degli affettuosi e onorevoli segni di simpatia loro dati, cui non è minore la loro gioia, nè sarà impari la loro riconoscenza. (Verb.)

(Sale quindi alla tribuna e così si esprime :)

Ogni ragione domanda, o signori, che le prime nostre parole davanti a questa onoranda Assemblea siano parole di allegrezza e di ringraziamento. Imperocchè è noto a noi, è noto ai cittadini che ci hanno qui inviati, con quanto amore e con quanta simpatia abbiate accolta la nostra aggregazione, e come spesso in questo medesimo recinto, il nome Piacentino sia stato ricordato con parole onorate e cortesi. Quelle parole ci suonano nell'anima caramente, e ci impongono una riconoscenza che non perirà. Ma non minore della riconoscenza è la letizia di trovarci insieme, quasi a comporre il primo anello di quella più magnifica e vasta aggregazione alla quale, come a bene sopra tutti grande e desiderabile, s'indirizzano ora i concetti di quanti sono buoni e leali italiani. Voto di tanti secoli, sospiro delle anime più elevate e generose, l'unione italiana è presso a compiersi, e coll'unione, l'indipendenza, la gloria, la grandezza futura della nazione.

D'armi e di consigli ora ha d'uopo l'Italia. Le prime non ci falliranno al bisogno, quando questo proposito è in tutti, che il non vivere sia da anteporre al vivere indegnamente; e i gloriosi ed i bene avventurati principii ci sono arrischiata sicura di felice riuscimento. Nè, se Iddio ci aiuti, non ci mancherà pure quella civile prudenza, la quale, dissipando le misere gare e contenendo i disegni esorbitanti e immoderati, aiuti per gradi, e a mano a mano dentro i termini del possibile, la grande opera dell'italiana redenzione.

La città nostra natale desiderava, o Signori, quanto le sue forze il comportano, di essere chiamata partecipante a questo fatto immenso che si va svolgendo intorno a noi. E già essa non fu tarda ad accogliere il grande concetto dell'unione in cui sta la salute d'Italia. E già parecchie centinaia dei suoi giovani più eletti si sono aggiunti spontanei alla bandiera gloriosa di Carlo Alberto, dove pugneranno, speriamo, da valorosi. Ma non ci basta, noi non ricusiamo nessun sacrificio, noi non vogliamo essere secondi a nessuno in ogni cosa che sia richiesta alla difesa della patria comune. Tal'è il nostro voto più ardente cui eravamo impazienti di esprimere, e fin d'ora dichiariamo che accetteremo con riconoscenza quei provvedimenti anche più energici che valgano ad assicurare la libertà e la indipendenza nazionale (Applausi).

(Conc., Op. e Risorg.)

**COTTIN** segretario dà quindi un'idea sommaria delle nuove petizioni indirizzate alla Camera: (Verb.)

N.° 216. Levanto. 8 comuni del Mandamento (di), presentano una petizione identica a quella col N.° 121.

N.° 217. Godano. 4 comuni del mandamento (di), (identica).

N.° 218. Marchese Giovanni Stefano, di Torino, chiede si prescriva di portar alla zecca tutte le masserizie d'oro e d'argento, ricambiandole con un vaglia che produca interesse.

N.° 219. Revere Iay Giuseppe e 22 mastri calzolari di Moutiers, chiedono che i lavori della loro arte fabbricati dai detenuti siano venduti ad un prezzo non minore di quello del comune commercio, onde evitare di trarre alla miseria gli operai liberi.

N.° 220. Scagliotti Giovanni Battista, già istitutore dei sordomuti e ciechi, chiede di venire, almeno in parte, reintegrato del danno che soffrì per essere stato ingiustamente tolto all'esercizio della sua qualità.

N.° 221. Tonso Giovanni, avvocato, di Torino, chiede togliersi la linea daziaria che divide il Borgo di Dora dalla città.

N.° 222. Conti (drammatica compagnia), chiede l'abolizione della privativa di rappresentare commedie di cui godè la compagnia Reale in alcune stagioni.

N.° 223. Sola Orazio, di Carmagnola, chiede si provveda all'incapacità dell'amministrazione di quell'ospedale e di quella congregazione di San Paolo.

N.° 224. Ferrari Giulio, di Gozzano, domanda si stabilisca la forma del cappello della Guardia nazionale; propone un progetto per portare l'armata a 500000 combattenti.

N.° 225. Nasi Giovanni Antonio, barone, già consigliere nella Regia Camera dei Conti, lagnandosi di essere stato posto a riposo dopo 22 anni di esercizio senza giuste cagioni, chiede che venga decretato l'invio della sua petizione al ministro della giustizia, affinchè provveda alla sua reintegrazione nel posto prima da lui occupato nella Magistratura. (*Arch.*)

**SCLOPIS** ministro di grazia e giustizia. Quantunque non sia all'ordine del giorno la petizione del barone Nasi, non posso desistere di dare alla Camera la spiegazione opportuna. È noto alla Camera, è noto a tutti, che lo Statuto andò in vigore il giorno della convocazione del Parlamento, li 8 di maggio. Prima che si attivasse lo Statuto, credetti mio dovere di praticare alcune indagini sul personale della Magistratura. Ma siccome io giustamente diffidava delle mie forze, ho voluto circondarmi dei lumi di tutti i capi della Magistratura che vi erano in Torino; li raccolsi tutti a convegno presso di me, facendo ad ognuno come uno spicilegio.

La Camera certamente approverà che io non mi diffonda in questa questione di personalità poco gradita. Il nome del signor barone, allora collaterale Nasi, venne in discussione, la maggioranza del Consiglio, anzi quasi ad unanimità, dichiarò che credeva che non potesse reggere sufficientemente l'ufficio di consigliere camerale che intendeva di conservare.

Per conseguenza, io credo che le disposizioni prese a riguardo del signor barone Nasi, il quale fu messo a ritiro collo stipendio di giubilazione conforme ai regolamenti, e di più, con un tratto di gradimento sovrano qual era la collazione del titolo di presidente, sia stato costituzionale e nell'ordine delle funzioni del ministro di grazia e giustizia, il quale, se dall'un canto si atterrà sempre ai doveri della sua responsabilità, dall'altro reclama sempre il diritto di prendere, secondo che egli crede, coll'aiuto dei lumi dei consiglieri suoi naturali, che sono i capi della Magistratura, i funzionari dell'ordine giudiziario fra i migliori soggetti.

Il barone Nasi, persona sicuramente degnissima sotto il rapporto della probità, non fu dal Consiglio da me radunato giudicato sufficiente per la sua carica. (*Sten. In.*)

**IL PRESIDENTE** partecipa poscia che il deputato Giarelli, eletto contemporaneamente dal collegio di Bettola e da quello del secondo circondario di Piacenza, dichiara per lettera di optare pel primo.

Partecipa pure che il deputato Carli ha presentato un pro-

getto di legge, che nelle solite forme verrà distribuito agli uffici.

Secondo l'ordine del giorno, chiama quindi i relatori degli uffici a riferire intorno alle nuove elezioni.

**BUFFA** fa notare che, stante l'importanza e l'urgenza di altre quistioni già incominciate a discutersi, non converrebbe impiegare buona parte delle sedute ordinarie a giudicare della validità delle nuove elezioni, per le quali si potrebbe tenere un'apposita seduta straordinaria.

**CADORNA** propone a tal fine un'adunanza per stassera alle ore 8 1/2.

(La Camera aderisce).

**DISCUSSIONE DEL PROGETTO DI LEGGE PER L'UNIONE DELLA LOMBARDIA E DELLE QUATTRO PROVINCE VENETE DI PADOVA, VICENZA, TREVISO E ROVIGO.**

(1.° e 2.° oggetto — cioè norme per il governo di quelle Provincie sino all'apertura del Parlamento comune e basi della legge elettorale per l'Assemblea Costituente.)

**IL PRESIDENTE.** Si passa ora alla discussione sulla parte del progetto di legge per l'unione della Lombardia e provincie Venete agli Stati Sardi, intorno alla quale fu presentata la relazione della Commissione nella seduta del 30 giugno (*Verb.*)

**CAVOUR** (*dalla tribuna*). Mi duole di esordire nella mia carriera parlamentare, inesperto qual sono nell'arte del parlare, col prendere a combattere una Commissione che conta nel suo seno vari dei membri i più distinti della Camera, ed ha a relatore uno dei suoi più esperti e valenti oratori. Non avrei ardito intraprendere lotta cotanto ineguale, se nelle gravi circostanze in cui trovasi il paese, io non fossi convinto essere stretto dovere d'ogni buono e leale deputato il consultare più che le proprie forze, l'impulso della coscienza.

Io non intendo sin d'ora contestare il merito intrinseco delle proposizioni che la Commissione vi ha sottoposto; il mio unico scopo si è di mostrare alla Camera che il sistema da essa adottato presenta in alcune delle sue parti tali e tante lacune, che non potrebbe essere accolto come base dei suoi lavori senza andare incontro a gravissime difficoltà, e correre il rischio di sanzionare una legge che mal corrisponderebbe all'altezza dell'argomento che abbiamo a trattare.

La legge attuale ha due fini talmente distinti, da non avere fra loro nessuna necessaria relazione. I sei primi articoli sono diretti a regolare il reggimento e l'amministrazione della Lombardia e delle provincie Venete. I due ultimi hanno per iscopo di stabilire le basi organiche della legge elettorale per la Costituente.

Senza approvare pienamente il progetto della Commissione relativo alla prima parte, non esitiamo a dichiarare ch'esso si presenta assai compiuto e corredato da varie e solide ragioni, e ch'esso può quindi essere oggetto d'immediata discussione.

Non così certamente della seconda parte del progetto.

La Commissione, seguendo in ciò il poco (a parer mio) lo devole esempio del Ministero, in vece di presentare un progetto compiuto di legge elettorale, si ristrinse a proporvi l'adozione di alcuni principii ch'essa dice costituirne le basi essenziali.

Questo sistema, contrario a tutti gli usi parlamentari, in

opposizione forse collo stretto dovere che c'impone il mandato che abbiamo ricevuto, potrebbe tuttavia, sino a un certo punto, giustificarsi, se infatti la Commissione, stabiliti tutti i punti essenziali della legge, sciolte tutte le difficoltà che in essa potessero presentarsi, avesse solo lasciato al Ministero la cura di determinare con regii brevetti le parti veramente regolamentarie, come, a cagion d'esempio, la compilazione delle liste e la disciplina interna dei collegi elettorali.

Ma il più rapido esame del progetto e della relazione che lo precede bastano a dimostrare che la Commissione, lungi dal provvedere a tutti gli articoli organici, non ha nemmeno creduto necessario d'indicare quali fossero gli argomenti, i motivi che determinato avevano l'adozione dei pochi principii ch'essa proponea alla Camera di sancire.

Poche parole basteranno a provare la giustizia di questa critica.

Non accenno qui al principio del voto universale, questo faceva parte integrante del voto lombardo; esso era stato sancito dalle Camere, quindi non poteva nè doveva il relatore farne argomento di discussione.

Ma egli ci propone di sostituire al voto per distretto, come fu finora praticato, il voto per provincia. Ma questa sua proposizione, che verte sopra uno dei punti i più importanti della legge, egli non credette doverla avvalorare con altra ragione, se non colla seguente: « così fanno i Lombardi. » Qualunque sia la confidenza che m'ispira il senno politico dei Lombardi, giacchè non posso dire la pratica, una tal ragione non mi par bastevole per determinare l'opinione della Camera sopra una questione che tiene divisi i pubblicisti e gli statisti i più distinti come i popoli i più civili.

Era stretto dovere del relatore l'indicare i motivi della sua proposizione. Gli era facile citare in appoggio di essa l'esempio della Francia repubblicana, e di valersi dell'autorità del celebre Ledru-Rollin che ne fu il redattore. A questi si sarebbe potuto contrapporre, se non l'esempio dell'Inghilterra, come sospetto d'aristocrazia, quello delle liberissime e affatto democratiche repubbliche americane.

E se avesse fatto appello alle lezioni dell'esperienza, gli avremmo ricordato, come l'ultima applicazione di quel sistema ebbe per effetto di fare uscire dalla medesima urna elettorale in Parigi i socialisti i più estremi, Pierre Leroux e Proudhon, ed i più determinati conservatori, il generale Changarnier, Thiers e Victor Hugo.

Ma lasciamo la critica della relazione e prendiamo ad esaminare il progetto per ricercare quali sono le basi organiche, i punti essenziali stati ommessi dalla Commissione.

Il progetto, stabilito il voto universale e per provincia, dichiara che le elezioni si faranno alla maggioranza relativa, ma dimentica di fissare il numero *minimum* de' voti che il candidato dovrà conseguire onde venire proclamato deputato. Mercè una tale omissione, potrebbe accadere che i voti, dividendosi sopra un gran numero di candidati, l'eletto non ne avesse ottenuto che pochissimi: 30, 20, e forse meno.

La legge francese tolta a modello provvedeva a un sì grave inconveniente, collo stabilire che ad essere eletto si richiedessero per lo meno 2000 suffragi. Se la Commissione ci avesse riflettuto, certo non si sarebbe esposta al rimprovero che gli si può a questo riguardo dirigere.

Determinate le condizioni richieste per esercitare i diritti elettorali, il progetto decide che saranno eleggibili tutti gli elettori di anni 27. Questa età di 27 anni si scosta da quanto si pratica in Francia, in Inghilterra ed in America. Ma il relatore, per giustificare la sua proposta, crede bastevole il solito suo argomento: così si fa in Lombardia.

A proposito degli eleggibili, osserveremo che il progetto non fa parola dell'incompatibilità. Forse la Commissione ha creduto non essere il caso di seguire i principii della nostra legge elettorale. In ciò non faremo argomento di rimprovero, giacchè concorriamo nel credere che per un'assemblea costituente non occorra stabilire alcune ed al più si possano ammettere pochissime incompatibilità. Ma una questione sì grave che tanto preoccupò l'opinione pubblica, non è di quelle che possano risolversi col silenzio; e quindi ci sia lecito esprimere la nostra sorpresa che il relatore non ne abbia punto fatto parola nel suo rapporto.

Nel progetto parimenti non abbiamo trovato menzione dell'esercito. Una tale lacuna pare inconcepibile. Non vogliamo credere che la Commissione abbia voluto privare del diritto di concorrere all'elezione dell'Assemblea costituente, come già furono impediti dal partecipare all'elezione delle Camere, quegli 80000 prodi che combattono per l'indipendenza italiana. Sappiamo tutti che agli sforzi di quei valorosi dobbiamo il libero esercizio dei nostri diritti politici, sicchè essi quanto noi, e più di noi, hanno ragione di richiedere di non venirne spogliati in seguito ad una trascuranza legislativa.

Non essendo mia intenzione di discutere le basi tutte di una legge elettorale, non proseguirò più oltre l'enumerazione delle lacune del progetto della Commissione, ravvisando le già fatte osservazioni bastevoli a provare la verità delle critiche dirette al progetto della Commissione ed al lavoro del suo relatore.

Ma senza negare le indicate lacune si protrebbe cercare di scusarle con due argomenti: 1° col dire essere necessario di affrettare l'adozione dell'attuale legge per non ritardare la riunione della Costituente, ed in secondo luogo col porre in campo la fede che l'abilità legislativa del Ministero deve ispirare.

Il primo argomento avrebbe un qualche valore, se la legge attuale fosse l'ultima che s'avesse a deliberare durante questa sessione: ma sgraziatamente tale non è il caso. Oltre alla legge d'unione vi sarebbero a discutere sei leggi di finanze, la legge sulla mobilitazione della Guardia nazionale, e forse alcune delle molte ed importanti proposizioni individuali che vi furono presentate. Quindi si poteva svolgere un po' meglio il progetto di legge elettorale, senza allungare d'alcun che lo spazio durante il quale dovrà ancora sedere il parlamento.

Quanto al secondo argomento, io provo qualche imbarazzo a rispondervi; trattandosi di una questione di persone. Tuttavia, quantunque sia per me penoso, credo dover dichiarare che questa fede sulla capacità legislativa del Ministero io non la divido nè punto nè poco.

Forse questa schietta dichiarazione potrà valermi la taccia di scetticismo; ma confido che la Camera, esaminando attentamente la condotta del Ministero per ciò appunto che riflette questa legge, essa dovrà meco convenire nel riconoscere che se in queste circostanze esso fece prova di uno specchiato patriottismo, di una lodevole disposizione a riconoscere i suoi falli, ed a cercare di emendarli, ed anche di una singolare facilità ad abbandonare le proprie proposizioni per accostarsi a quelle di un partito influente in quest'assemblea, il quale più degli altri ottiene l'approvazione dalla parte più clamorosa del pubblico, esso non ha dimostrato gran fatto senno politico ed abilità legislativa.

Se questi argomenti vengono favorevolmente accolti dalla Camera, non le rimarrebbero che due sistemi ad adottare. Ristretta la discussione attuale sopra i 6 primi articoli della legge d'unione, rimandare i due ultimi sia al Ministero, sia alla Commissione che già fa su di essa un rapporto.

Il primo sistema, sarebbe il più logico, il più legale: ma trarrebbe seco una gran perdita di tempo, inconveniente che, a parer mio, non sarebbe bastantemente compensato dalla speranza di veder uscire dal seno del gabinetto una legge così perfetta da riunire unanime approvazione. Rimane il secondo ch'è quello che io propongo all'adozione della Camera, pregandola di ordinare che la sua Commissione abbia a preparare nel più breve spazio di tempo un progetto che racchiuda tutti i punti essenziali di una legge elettorale, invitandola a farlo precedere da una matura discussione, e di corredare le sue proposizioni di tutti quei migliori argomenti che pongano in grado la Camera di deliberare non dietro semplici asserzioni, ma su validi ragionamenti e ben ponderati motivi.

(Op. e Risorg.)

Tanto egli propone, e formolata in iscritto la sua proposizione, la depone sul tavolo della presidenza. (Verb.)

**PESCATORE** (alla tribuna). Signori, benchè io apprezzi le ragioni addotte dal preopinante il quale propose una questione preliminare, tuttavia il compiere l'unione è per noi di sì urgente necessità, che io credo opportuno di discutere sin d'ora il merito del nuovo progetto di legge.

L'unione già sancita per modo di puro principio, fu, a mio avviso, un patto tra popolo e popolo; ora resta a stabilirsi, per attuare ed applicare questo patto, una convenzione tra Governo e Governo. E invero i popoli per se medesimi non possono direttamente che decretare i primi, i più generali principii; ma il loro voto contiene una tacita delegazione ai rispettivi Governi di prendere quelle ulteriori e più particolari disposizioni che si richiedono per *organizzare* e mettere in pratica i decretati principii. Quali dunque sono nel caso nostro le parti contraenti, e quali saranno le basi della convenzione che dee intervenire fra esse? Le parti contraenti sono i rispettivi rappresentanti del popolo Subalpino e del Lombardo e del Veneto, e le basi della convenzione risiedono nella conformità delle disposizioni particolari colla formola e collo spirito del già stabilito patto d'unione, purchè tale conformità sia riconosciuta da entrambe le parti: perocchè a formare una convenzione, l'equità della cosa, la giustizia non basta; è d'uopo che la giustizia ed equità della cosa siano riconosciute dal libero consenso dei contraenti. Indarno adunque ci verrebbe proposto un articolo, una disposizione qualunque, siccome conseguente all'unione che già abbiamo accettata, se questa conseguenza viene disconosciuta e irremovibilmente ricusata dall'altro dei contraenti; noi che vogliamo ad ogni costo compiere l'unione di fatto, noi (apertamente lo dico) dovremmo rinunciare a qualunque pretesa, anche per questo solo motivo.

Premesse queste generali considerazioni e colla scorta di esse, mi faccio senza più ad esaminare le due principali questioni, che il progetto di legge presenta alle nostre discussioni.

La prima questione concerne l'istituzione del potere legislativo nel nuovo regno che dall'unione emerge. La necessità di questo potere, in cui risiede l'essenza, il fatto stesso dell'unione, già da me dimostrata altra volta da questa tribuna, e considerata da me qual base fondamentale di ogni altra discussione a questo riguardo, trovasi ora ammessa anzi a dilungo provata nel nuovo rapporto della Commissione. Tutta la difficoltà consiste nel determinarne *il modo più giusto e più conveniente*.

Il modo più giusto e più naturale ci sarebbe indicato dall'esempio dei Piacentini, i quali venendo immediatamente a Parlamento comune, mostrarono di volere unirsi non solo, ma quasi immedesimarsi con noi; ed io rinnovando una frase

calunniata indegnamente da certi giornali, credo di poterli meritamente chiamare più che nostri fratelli, e parte di noi medesimi. Ma l'esempio dei piacentini, la riunione immediata in un parlamento comune ci venne dichiarata dai delegati Lombardi impossibile ad accettarsi dalle loro provincie, e viene tuttora da essi irremovibilmente ricusata siccome ineffettuabile. Abbandoniamo dunque, o signori, questa prima nostra pretesa, fosse pur ella una conseguenza logica dell'unione, e procuriamo di dare in altro modo esecuzione al patto già in *massima* stabilito.

Forse la Camera si ricorda che in un precedente discorso io accennava ad una mia proposizione, giusta la quale il potere legislativo per tutto il nuovo regno sarebbe esercitato dal Re di concerto col Governo provvisorio della Lombardia, e dal Parlamento Sardo. Ma io stesso, in seguito, mi avvidi della perentoria obbiezione, a cui va soggetto il proposto sistema: il Parlamento Sardo cessa necessariamente sì tosto che sarà convocata l'Assemblea costituente, e non conviene a nissuno che il potere legislativo per tutto il novello regno italico sia esercitato dal Re solo di concerto col Governo provvisorio Lombardo.

In tali contingenze la Commissione ci vien proponendo due poteri legislativi distinti; lasciando sussistere per gli antichi Stati gli ordini legislativi presenti, ella propone che nelle provincie lombarde e venete il potere legislativo sia esercitato da una Consulta Lombarda e Veneta sulle proposizioni del Re e del Ministero, a cui è il potere esecutivo commesso. Questo sistema, dice la Commissione, non è senza inconvenienti; ma pur bisogna uscire in qualche modo dal transitorio imbarazzo, e il proposto modo è quello che presenta inconvenienti minori. Signori, la Commissione s'inganna; e noi contro il parere della Commissione prendiamo a dimostrarvi, che il progetto legislativo per tutto il regno italico dee intanto esercitarsi da una Consulta comune, composta in numero proporzionalmente eguale di delegati Lombardi, e di rappresentanti del popolo Subalpino.

Ricordiamoci in primo luogo, o signori, che il Parlamento attuale, mentre siederà la Costituente, non potrà essere nè conservato, nè tampoco, nei casi d'urgenza, convocato. Sarebbe affatto nuovo nella storia l'esempio di due Assemblee sovrane e contemporanee in un medesimo Stato; la guerra civile potrebbe sorgere dal conflitto. Nè si dica che il Parlamento attuale non sciolto, ma prorogato, potrebbe all'uopo convocarsi per un oggetto particolare; perocchè la coesistenza esporrebbe pur sempre la nazione allo stesso pericolo; e d'altronde, per tacere che buona parte dei membri del Parlamento attuale, forse lo saranno pure della Costituente, l'urgenza dei singoli casi, per cui verrebbe riconvocata la Camera, non può suppirsi guari conciliabile cogli indugi della convocazione. Ritengasi adunque per primo dato, che, convocata la Costituente nel sistema della Commissione, non rimarrebbero a reggere il nuovo regno fuorchè il Ministero e la Consulta Lombarda.

Ora, per comprendere tutta l'ingiustizia e la sconvenienza di cotesto sistema, non avete, o signori, che a considerare l'effetto che ne seguirebbe nelle disposizioni legislative interessanti in comune tutto il novello regno.

Proporrà, a cagion d'esempio, il Ministero un *trattato politico*: proporrà una legge sull'*odiosa linea doganale*, di cui parla il rapporto della Commissione: proporrà altre leggi per le leve e per straordinarie contribuzioni nelle provincie lombarde in compenso di quelle a cui già il Piemonte soggiacque. La Consulta lombarda, sovrana e legislatrice, nel sistema della Commissione, modifica o rigetta le proposizioni

del Ministero, e le proposte leggi svaniscono. Ma, o signori, forsechè i trattati politici, le leggi sulla linea doganale interna, le leve e le contribuzioni che i casi della guerra richiedono, non interessano tutto il regno senza distinzione tra provincia e provincia? Forsechè degl' interessi di tutto il regno dovrà solo la Consulta lombarda disporre? Conosco i principii, le buone intenzioni del Governo provvisorio della Lombardia, che si vuole erigere in Consulta lombarda; ma so che altro sono i principii, altro le applicazioni; so che questo Governo, sorto dalla necessità e dal fatto, non sanzionato dall'espresso consenso delle popolazioni, signoreggiato dalle fazioni che successivamente prevalgono sopra la moltitudine, è Governo troppo debole, e non potrà fare tutto il bene che vuole; so infine, che una Consulta lombarda non può essere una Consulta di tutto il regno italico, e dico che la proposizione di tale Consulta è una solenne menzogna all'unione che si è proclamata or son pochi giorni. Chi non comprende che dopo l'unione, gl' interessi di queste o quelle provincie sono interessi del regno unito? Chi non vede che *leggi del regno* sono le leve e le contribuzioni di guerra, ancorchè per cagioni politiche e di giustizia ordinate per avventura sopra le sole provincie Lombarde? Ed alle leggi del regno vorrà contrapporsi il *veto* d'una Consulta lombarda?

A ragione dunque io vi proposi una Consulta comune, trattandosi degl' interessi comuni del regno. A questo sistema non vi ha che un solo sistema ad opporre, quello cioè dell'abolizione di qualunque Consulta, conferendo al Ministero governante il nuovo regno una specie di potere dittatorio. Signori, io abborro la dittatura, dovunque collocare si voglia; il Cielo ci preservi da quei casi estremi, in cui la dittatura è, o sembra che sia giustificata da una terribile necessità. Ma credete voi che il Ministero vorrebbe esercitare il dittatorio potere, ed assumere una sì grave responsabilità in faccia alla Nazione ed al Parlamento? Il Ministero rimarrebbe incerto, esitante, peritoso, impari senza dubbio alle urgenti, alle straordinarie necessità della guerra; il Ministero sbattuto dalla procella, ricorrerebbe quasi per istinto all'Assemblea costituente; e questa, richiesta o non richiesta, ritroverebbe nella nazione da cui immediatamente procede, nella necessità, nel suo mandato di costituire e per conseguenza di salvare l'Italia, ritroverebbe, dico, il fondamento legittimo per esercitare il potere legislativo, per esercitare i pieni poteri sociali. Se adunque la proposizione della Consulta lombarda è una sovrana ingiustizia, anzi una menzogna alla proclamata unione; se l'abolizione d'ogni Consulta legislativa espone il regno alle terribili conseguenze dell'insufficienza ministeriale, e delle invasioni della Costituente trasformata in convenzione nazionale, mi sembra evidente che il potere legislativo da istituirsi intanto nel nuovo regno non può risiedere che in quella Consulta comune che io vi proposi. A chi mi domandasse se il nostro Statuto ci permetta d'investire una Consulta del potere legislativo, io domanderei se il nostro Statuto ci permetta di convocare quella Costituente che pure già abbiamo convocato o siamo per convocare. Lo Statuto nostro interno non ha contemplato nè potuto contemplare la convenzione che stiamo formando, nè il regno italico che ne sorge; come nel patto d'unione così nelle convenzioni che ne sono la conseguenza e l'esecuzione, noi fummo e dobbiamo essere liberi contraenti, perchè senza questa libertà pari a quella della nazione, con cui trattiamo, il patto d'unione non si sarebbe potuto stabilire.

(Risorg.)

(A questo punto (ore 5) il Generale Franzini Ministro della guerra entra nella Camera: fragorosi applausi lo accolgono.)

(Verb. e Conc.)

**FRANZINI ministro della guerra (dal banco dei ministri)** Signori! Non so a qual merito attribuire gli applausi con cui accogliete la mia venuta; a meno che ciò sia per aver io fatto parte dell'armata, che così eroicamente combatte per l'indipendenza d'Italia; allora dividerò e parteciperò all'esercito i vostri segni d'affetto (*Nuovi applausi*). (Conc.)

**PESCATORE, continua.** Signori, il ministro degl' interni ci diceva ieri da questa tribuna che la storia nelle sue eterne pagine scriverà essere stata dal popolo Subalpino iniziata non solo, ma sostenuta la grande guerra dell'indipendenza italiana: forse non meno di centomila de' nostri guerreggiano per la gran causa nelle pianure Lombarde e Venete: altri ventimila partiranno ben presto: altri trentamila di guardia nazionale saranno mobilitati e adoperati secondo il bisogno: consunto il fondo di riserva, il Ministro di finanze ci chiese ed otterrà senza fallo trenta milioni per supplire alle spese del corrente semestre: poi, quasi presagio di nuove domande, si tenne pur ieri un eloquente discorso sulla necessità e sui mezzi di risvegliare l'entusiasmo nel popolo. Perchè dunque non si adopera a questo fine il mezzo che è il più giusto e il più naturale? Se fosse stata possibile la riunione immediata dei deputati Lombardi in un Parlamento comune con noi, se un Parlamento comune distribuisse sopra tutte le provincie antiche e nuove proporzionalmente i carichi dello Stato, e rendesse così sensibile agli occhi del popolo la gloria e la forza del nuovo regno, vedremmo, o signori, di quale entusiasmo, di qual ardore, di che sforzi straordinari siano ancor capaci i popoli Subalpini. Ed essendo ineffectuabile il Parlamento comune, perchè non s'istituisce immediatamente quella Consulta che può tenerne le veci, ed operare effetti consimili? Vorrei insomma l'unione di fatto, non solo quella unione di diritto che va fantasticando la Commissione: il popolo Lombardo decretò l'unione immediata di fatto siccome la sola che possa agevolare la vittoria sopra il nemico d'Italia, e la condizione apposta già si trova adempiuta, o si può immediatamente adempiere, giacchè la sola condizione apposta si è il fatto della convocazione della Costituente, ed erra la Commissione quando crede o finge di credere, siasi posta per condizione la stessa collazione del nuovo Statuto. Io voto adunque contro la Consulta lombarda, e per una Consulta comune di tutto il regno dell'Alta Italia.

Sulla seconda quistione del progetto concernente il modo di elezione alla Costituente non ho per ora che poche osservazioni a presentare alla Camera.

Nel nuovo sistema di elezione per provincia, e di votazione per comuni o per mandamenti egli è palese che si complica il voto, e si scemano i mezzi d'istruzione per l'elettore. Si complica il voto, perchè in luogo di un solo, l'elettore dovrà conoscere cinque, dieci o anche venti candidati della provincia; pensate come ciò sia possibile nel misero stato della coltura attuale: si scemano i mezzi d'istruzione, perchè si restringe la sfera della votazione, e così si restringe quel circondario in cui, dovendosi votare in comune, suolsi pur sollevare una specie di lenta, ma efficace discussione, per cui gli elettori possono poco a poco istruirsi a vicenda. I mandamenti, a cui nel nuovo sistema si limita la votazione, sono isolati gli uni dagli altri; l'unica relazione che li congiungerà nell'elezione dei deputati della provincia, sarà quella degli emissari, delle corrispondenze, delle coalizioni, le quali avranno precisamente i suoi principali agenti nei segretari, e nei sindaci dei comuni. E sapeate voi qual sarà il più generale risultamento di questa condizione di cose? Ne risulterà il predominio del capo-luogo sopra tutti i comuni e i mandamenti della provincia. Infatti basta nel proposto sistema la maggioranza relativa per l'ele-

zione del deputato. Ora la popolazione del capo-luogo è già relativamente maggiore di quella di ciascun comune e di ciascun mandamento; aggiungasi l'autorità naturale del capo-luogo, aggiungansi le pratiche degli emissari sullo spirito degli elettori dispersi per la provincia, e ignari dei candidati che abbiano probabilità di successo; e ben si vedrà che, generalmente parlando, nel proposto sistema il capo-luogo imporrà i suoi candidati alla provincia intiera, e l'universalità del suffragio popolare, concentrato nel capo-luogo, non sarà che una menzogna di più, aggiunta alle tante altre decezioni legali. A che mi vien dicendo la Commissione, che il sistema per provincia esclude le influenze pericolose? Complicando il voto, e scemando i mezzi, restringendo la sfera dell'istruzione reciproca cresce l'ignoranza degli elettori: ora l'ignoranza non è forse quella che schiude l'adito a tutte le più pericolose influenze?

Il sistema di elezione per distretto è ora conosciuto perchè già praticato dal popolo: il popolo non intende le cose che col mezzo dell'esperienza; ma quando ha sperimentato e meditato sull'esperimento, allora il giudizio popolare si spiega con una finezza e con una sicurezza tale da disperare i più insidiosi intriganti. Perchè dunque or si vorrà sostituire al già praticato un metodo nuovo, e confondere il popolo? Si vorrà gittare il frutto della popolare esperienza nel momento del maggior bisogno?

Ma non trattengo più a lungo la Camera, perchè credo doversi la questione risolvere a parte nella formazione della legge elettorale. Or non si tratta che di una convenzione. Concedasi alle provincie lombarde il sistema che meglio ad esse conviene; si ponga nella convenzione ogni opportuna riserva a nostro particolare riguardo: la legge elettorale che ci concerne verrà da noi discussa e risolta dopo compiuta l'unione. Che singolare pretensione è mai quella della Commissione, quando si crede di avere già proposte tutte le basi organiche della legge elettorale! Dove sono, domandiamo noi, le guarentigie per la retta formazione delle liste, per la ordinata convocazione dei comuni, per lo squittinio dei voti? Dove sono i principii, come già osservava il preopinante, sulla fissazione del *minimum* dei voti, sulla incompatibilità, sul modo di far concorrere l'esercito all'elezione dei deputati? Quando poi tutte le basi organiche già fossero determinate, non per questo la Camera potrebbe delegare al potere esecutivo la formazione della legge; nè sarebbe conveniente farlo; trattandosi d'una legge con cui può il Governo procacciarsi influenza sulle elezioni, trattandosi di una legge influente sulle condizioni della Costituente, sulle sorti della Costituzione, e per conseguenza sulle sorti di tutta la futura legislazione.

Si riservi dunque alla Camera la legge elettorale intera per separata discussione. Restringiamoci ora alla questione del potere legislativo comune ed unico che debba intanto governare il nuovo italico regno, che possa, occorrendo, muoverlo in massa contro lo straniero. Dalla retta risoluzione di tal questione può dipendere la salute d'Italia. (Risorg.)

**IL PRESIDENTE** sospende per poco la discussione incominciata dovendo aver luogo le interpellazioni al Ministro della guerra, che invita a prestare il giuramento.

**IL MINISTRO DELLA GUERRA** presta, come deputato, il giuramento, e si dice disposto alle risposte. (Verb.)

#### INTERPELLANZE AL MINISTERO CIRCA L'ANDAMENTO DELLA GUERRA

**BROFFERIO** (dalla tribuna). Mi gode l'animo di essere primiero in questo recinto a salutare il ritorno del nostro ge-

nerate Franzini, al quale io mi rivolgo non già per essergli d'inciampo negli uffizi suoi, ma sibbene per avere da lui qualche parola di conforto che valga a ritornare il riposo negli animi, la serenità nelle menti.

Tolga il cielo ch'io mi faccia doloroso interprete, da questa ringhiera, di tutte le voci, di tutte le querele, e molto meno di tutte le accuse, che tutti i giorni ci vengono dal campo contro l'imperizia dei generali, omai divenuta proverbiale; ma poichè è diritto, anzi è obbligo del Parlamento di vegliare sempre sopra i più cari interessi della patria, non potrò a meno di toccare alcuni principalissimi fatti, i quali rendono quanto meno scusabile la pubblica diffidenza.

All'aprirsi della santa guerra, soldati e cittadini partivano in armi; guerra doveva essere questa di popoli e di eserciti; molte centinaia di volontari partirono dal Piemonte, dalla Liguria, dalla Sardegna, dalla Lombardia, dalla Svizzera per combattere lo straniero, e molti illustri fatti rendono testimonianza al loro valore; ma poco stante ecco ritornare non senza allori i generosi cittadini, e lagnarsi che fosse invisa ai generali la loro partecipazione alla guerra.

Molte vittorie illustrano i nostri stendardi; ma, ove degli errori dei duci non avesse fatto ammenda l'intrepidezza dei soldati, i nostri trionfi si convertivano in lutti, e ne faccia fede la giornata di Santa Lucia.

Radetzky occupa con poche forze le sue cittadelle. Si sa che attende soccorsi da Nugent, si sa che ne attende da Welden, i fogli pubblici fanno avvertita l'Italia delle loro marcie; e Nugent e Welden si congiungono felicemente a Radetzky, senza trovare per via il più piccolo intoppo dalle nostre armi.

Una seconda vittoria fa lieti i campi di Goito, ma lenti ad accorrere in aiuto dei volontari di Toscana e di Romagna, ma irresoluti ad inseguire il fuggitivo nemico, noi lasciammo che i nostri alleati siano tagliati a pezzi, e che l'austriaco possa riordinarsi dopo la sconfitta, e ritorni grosso e ricomposto nei suoi propugnacoli.

Radetzky fa una pericolosa sortita contro Vicenza; lieve era portarsi contro Verona nella sua assenza, e correre a combatterlo fra due fuochi verso la città assalita. Non si fa nè l'uno, nè l'altro; si ode coll'arma al braccio il cannone di Durando rispondere a quello di Radetzky, si assiste immobilmente alla capitolazione di una città sorella, poi si stanca l'esercito con anelante marcia sopra Verona, poi si arriva per tornare indietro. E intanto che si fa, come si procede?... Il tempo sta fatalmente contro di noi, l'austriaco ingrossa, l'alleanza si va ricomponendo, abbiamo la Polonia insanguinata, la Prussia infedele, la Russia che con ponderose armi si rovescia sul mezzogiorno, e se Dio e Carlo Alberto non ci assistono, l'Italia non potrà più far lungamente da sè.

So che non mancheranno buone ragioni alle persone dell'arte per giustificare queste disdette; ma esse son troppe perchè il paese non ne sia inquieto, e non desideri che ne sia cercata e rimossa la infausta cagione.

La voce pubblica non solo dell'esercito, ma di tutte le città dell'Alta Italia, accusa di tutto questo i nostri generali, li dice inesperti, li chiama tiepidi, li chiama persino reluttanti. Noi vogliamo credere esagerate queste vociferazioni, ma quando pensiamo che una massima parte di questi generali è da antico avversa alle nostre istituzioni, che non ha l'anima accesa dalla sacra fiamma italiana, e che nei trionfi del tricolore vessillo ravvisa le proprie sconfitte, non possiamo non stare alquanto dubitosi, perchè ci è noto che nella redenzione dell'Italia dee farsi strada il senno, il valore, ma più ancora l'entusiasmo.

Io sommetto all'illuminato patriottismo del generale Franzini questa rapida osservazione d'uomo a guerra straniero,



con vivo desiderio ch'egli richiami la nazione alla fiducia primiera; e se dopo la spiegazione del signor Ministro vedrà la Camera non essere più opportuna la mia proposta di una deputazione al campo, io sarò lieto di potermi convincere che non abbiano fondamento le trepidazioni nostre, e che l'astro d'Italia continui a splendere sulle italiane tende (*Applausi prolungati*).

(*Risorg., Op., e Conc.*)

**IL MINISTRO DELLA GUERRA.** Poco avvezzo a parlare in pubblico, compatiranno la poca eloquenza con cui io posso rispondere all'eloquentissimo preopinante. A quanto la memoria mia può suggerirmi, cominciano i suoi lamenti dal poco gradimento in cui furono i volontari che accorsero all'armata: per quanto mi consta, io so che i volontari ben comandati furono graditi a tutti i generali a cui io dovetti presiedere.

In quanto a questi potrei citare vari nomi. In varie di queste compagnie non vi è certamente nè la disciplina, nè l'ordine stabilito nelle truppe, ed è per questo forse che da quei generali a cui esse erano affidate non furono gradite, poichè godevano le nostre truppe di una certa considerazione.

Quanto al fatto di S. Lucia, pur troppo dirò essere stato condotto da tutte le istanze che da Torino, da Milano, da Venezia e da altri esagerati paesi si inoltravano giornalmente al Re, come se l'armata da lui comandata non fosse coraggiosa a segno da sfidare l'esercito austriaco.

Questa persecuzione non solo persuase il Re, ma venne anche a persuadere ognuno de' suoi generali, e me stesso che i giornali citano come il più pacato e prudente.

Ridotto a questo estremo partito, il Re, radunato il Consiglio dei suoi generali, decise di gettare il guanto al maresciallo Radetzky, e vedere se osava sortire dalle fortificazioni di Verona per accettare una battaglia che il Re e la sua armata erano impazienti di presentare.

Il generale comandante il primo corpo d'armata, incaricato di condurre quelle operazioni, espose i suoi progetti. Io in allora mi feci ad agire come capo dello stato maggiore d'armata, ed ho redatto l'ordine del giorno in cui quest'armata si doveva presentare sotto Verona.

L'armata era disposta talmente che il comandante la divisione d'avanguardia, composta di una delle brigate più distinte sì di cavalleria che di fanteria, formava lo scaglione del centro a destra ed a sinistra; a mille passi di distanza erano formati a scaglione altre due brigate, e così successivamente; mentre che la brigata Guardie formava la riserva in forma di centro dietro il primo scaglione.

Che si vuole? S. M. alla testa del secondo scaglione, che aveva una strada più libera, più facile, si mise in moto all'ora indicata. La divisione d'avanguardia si mise pure in moto procedendo anche essa nell'ordine indicato; ma i diversi villaggi, campagne e boschi, e il terreno così difficilmente praticabile, fece sì che volendo procedere con tutta la precauzione militare, perdetto molto tempo.

Il terreno che è così disuguale che a 150 passi non vi lascia poter vedere chi vi è a destra, chi vi è a sinistra, fece sì che le colonne, alla cui testa marciava il comandante il primo corpo d'armata con S. M., a vece che dietro l'ordine del giorno tutte le brigate successivamente arrivando doveano coronare certe alture, per poi attaccare il nemico pure in ordine di battaglia, fece sì, dico, che la brigata d'Aosta sì valorosa, che formava il primo scaglione di destra, arrivò, senza creder-selo, alle alture di S. Lucia; al suo arrivare fu accolta da un fuoco straordinario dei volteggiatori austriaci: Sua Maestà chiese al comandante il primo corpo d'armata cosa si doveva fare.

Il comandante del primo corpo d'armata rispose che bisognava attendere che gli scaglioni venissero in linea.

Il Re accondiscese a questa indicazione del suo generale, ma il nemico cominciava ad attorniarci a destra e a sinistra: il Re non voleva retrocedere, la brigata d'Aosta fece prodigi per difenderlo, i volteggiatori nemici già ci cingevano a destra: il Re pericolava; io stesso gli dissi di sottrarsi a destra; il Re lo fece a mal in cuore, ma lo fece; io allora in quel pericolo mi misi alla testa dei bravi carabinieri, e se i volteggiatori nemici avessero ardito avvicinarsi, li avremmo caricati e indubitabilmente respinti, ma ebbero prudenza, e si ritirarono dietro le altissime dighe di Sassi, di cui chi non fu sul posto non può farsi un'idea.

Nello stesso tempo il Re disse al generale: che facciamo...? Si risolve l'attacco; la brigata Guardie, dopo tre ore successive, sostenuta dalla brigata d'Aosta, occupò così la metà del villaggio.

Allora arrivò sul campo di battaglia la divisione Ferrere, e in un batter d'occhio il villaggio di Santa Lucia fu occupato.

Io passai il villaggio, m'innoltrai nelle varie strade che conducono a Verona; e vidi che il nemico non intendeva di presentarci battaglia, nè era prudenza a noi di avanzarci sotto il cannone di Verona.

Queste disposizioni erano date nell'ordine del giorno, avendo io raccomandato ai generali di divisione di non attaccare il nemico quando non si fosse mostrato fuori delle due linee, mentre era inutile il tentarlo da quelle posizioni che occupava così fortemente trincerate, se non avessimo avuto la speranza di farlo battere in campagna aperta; e dietro all'ordine del giorno si comandò la ritirata che già era disposta, mentre tutti li *corvées* restavano, direi, ai rispettivi accantonamenti per preparar la zuppa all'armata che dovea restarsi ai suoi accantonamenti.

In quel momento il Re mi disse: io non posso ritirarmi prima che l'ultimo de' miei feriti non sia in salvo. Avevo spedito a Somma Campagna e a tutti gli altri accantonamenti quanti io poteva aiutanti di campo e marescialli d'alloggio dei Carabinieri per far spedire tutte le vetture disponibili, non bastando le ambulanze che erano presenti.

Il Re scese da cavallo ed entrò nella gran cascina detta il *Fenelone*, visitò e volle parlare a quasi tutti gli ammalati, e quando quasi tutti erano ricoverati in vetture il più comodamente possibile, la ritirata cominciò. Ella si operava in tutto l'ordine possibile, quando il nemico si avvisò di rioccupare Santa Lucia; allora l'intrepido Duca di Savoia, messosi alla testa della brigata Cuneo, lo ricacciò sotto le mura di Verona, fino al punto in cui imprudentemente era esposto a tutti gli spari dell'artiglieria; ma poi a passo ricondusse la brigata Cuneo, e il nemico fu ben lontano, come falsamente dice nel suo bullettino, di aver vittoriosamente occupato Santa Lucia, ma la occupò quando i nostri si ritirarono verso i loro accantonamenti.

Questi sono accidenti che arrivano in quasi tutte le campagne, e particolarmente in un terreno così disuguale, ch'è impossibile scorgere a destra ed a sinistra.

L'altro rimprovero, mosso dal preopinante, se ben ricordo, è quello, che dopo la battaglia di Goito non si fu tratto tutto il partito della vittoria stessa.

Io nel giorno ch'ebbe luogo questa battaglia, aveva accompagnato il Re sul campo, come era mio solito, quantunque malaticcio: era l'una pomeridiana, e non vedendo alcun preparativo d'attacco al nemico, proposi al Re di precederlo a Valeggio; egli mi disse di partire, mentre intanto m'avrebbe seguito un'ora dopo.

Arrivai a Valeggio: il Re mi spedisce tantosto un avviso, dove dice che arrivato a Volta, il cannone lo ha fatto retrocedere di galoppo sul campo di Goito, e mi chiedeva nello stesso tempo di dare tutte le misure necessarie per mandare tutti i soccorsi immaginabili.

Mentre mi occupo di questi ordini, mi arriva l'esimio Duca di Genova, che di gran galoppo entra nel cortile, e mi dà la fausta notizia che Peschiera inalberò la bandiera bianca: chiede istruzioni al ministro costituzionale, perchè, dice, i nemici esigono le stesse condizioni che tre giorni prima noi abbiamo offerte, e che non aveano voluto accettare. Io mi dirigo al Duca di Genova, e gli dico: il cannone non si fa sentire perchè il vento è contrario, ma s'ella monterà su qualche altura ne vedrà il fumo, e come si batta con accanimento verso Goito; laonde prudenza mi suggerisce di accordare tutte le condizioni già proposte, a patto però che nella stessa sera il forte Mandella sia consegnato alle nostre truppe. Dopo qualche esitazione del Duca, io gli dissi che come ministro costituzionale glielo ordinava, e ripartì al galoppo; fa montare a cavallo un aiutante di campo, spedisce al Re questa buona notizia, ed il Re la riceve mentre la battaglia ferveva su Volta; alle sue truppe esso dice: Peschiera è resa; ed a questo detto tutta l'armata ripete: *Peschiera è resa, viva il Re d'Italia!* E dopo un ultimo sforzo inseguirono i nemici sino ad un certo punto, che la stanchezza delle truppe, e l'inferior numero, perchè non erano che 22m. uomini contro 50m., loro permettevano.

Quindi una pioggia la più dirotta, che durò più di due giorni, impedì ogni sorta di proseguimento, mentre all'arrivo stesso del Re all'indomani a Valeggio, io gli chiamai il perchè non si era inseguito il nemico, ed egli mi rispose: « Mio caro generale, non fate attenzione alle dirotte piogge continue non che alle difficoltà con cui le artiglierie potevano sortire dalle strade ed attraversare i campi? »

Qui, se ben mi ricordo, si è fatto anche rimprovero al perchè dopo la ritirata di Radetzky, ed il suo indirizzarsi a Vicenza, l'armata non prese ad inseguirlo. La direzione, in primo luogo, presa dal maresciallo Radetzky ci fece sperare che con un movimento più largo egli volesse rientrare in Verona; e questo era supponibile, mentre, dopo i rinforzi che io aveva accumulato al primo corpo d'armata, eravamo forse in occasione di fargli tagliare questa ritirata su Verona. Però le truppe avendo ripreso i loro accantonamenti, io scrissi a S. M., che essendo io ammalato in letto, s'egli si trasportava a Peschiera per attaccare Rivoli, temevo che Durando fosse minacciato sopra Vicenza; che radunasse adunque un consiglio de'suoi generali in Peschiera per il modo di andare in soccorso a Durando, mentre, quand'anche non si potesse profittare di certi accordi che potevano passare tra alcuni congiurati in Verona e l'armata nostra, però l'arrivo nostro sull'Adige non avrebbe potuto a meno di produrre l'effetto di liberar Durando, perchè questo avrebbe richiamato Radetzky sull'Adige.

Il congresso, ordinato e presieduto dal Re, propose, almeno parmi, di attaccar Rivoli, perchè per la sponda sinistra dell'Adige voleva attaccare Verona. Il Re mi rispose che dietro il risultato di questo suo congresso preferiva dunque di andare a Rivoli, e che sarebbe poi ritornato col secondo corpo d'armata sulla sponda sinistra dell'Adige, e che il primo corpo d'armata sarebbe diretto su Verona.

In questo frattempo, cioè due giorni dopo, arrivò il capitano Canella, spedito dal generale Durando, il quale io aveva fatto prevenire del pericolo che correva; egli chiama soccorso all'esercito; e disse tanto a me che a S. M., a cui lo diressi, che avrebbe tenuto cinque o sei giorni; disgrazia volle che a vece di cinque o sei giorni non tenne che uno.

In conseguenza di ciò, io credo che la gita del Re fatta poi con la massima precipitazione verso la Bassa Verona e verso Legnago, restò inutile, dopo che Radetzky aveva sopraffatto Durando. Il quale, a quanto si dice, non aveva obbedito a' miei ordini che gli prescrivevano di ricoverarsi a destra, giacchè se Vicenza non si poteva in verun modo salvarla, era meglio lasciarla, com'era, in balia del nemico, e avere almeno il vantaggio di non neutralizzare per tre mesi nove mila buoni soldati, di cui poteva disporre.

Io, o signori, credo di aver dato tutti gli schiarimenti possibili; in quanto poi alla ignoranza dei generali, alla poca loro esperienza, signori, posso dire che certamente apprezzo il favore del popolo perchè il più sincero, perchè il più leale; ed apprezzo il favore del Sovrano, perchè da tre mesi imparai a conoscerlo per il più magnanimo, per il più rassegnato, per il più dedito alla causa dell'Italia, e non curante nè de'suoi comodi, nè di qualunque onore. Ma nè il favore dell'uno nè dell'altro mi faranno sviare dalla verità che solo fa la mia eloquenza.

Dirò che prima di partire per l'armata io stesso su cui vedeva pur troppo che il magnanimo mio sovrano contava per la direzione della guerra, non che su di altri generali, gli feci per iscritto le rimostranze che tutta la nostra esperienza sul campo di battaglia, per quanto a me, non constava che di tre anni, come luogotenente d'artiglieria a cavallo delle armate francesi; per quanto al comandante del primo corpo d'armata non consta che di due o tre anni di grado da capitano, abbandonato avendo l'armata francese all'età di 21 anno; che quanto al comandante del secondo corpo d'armata non contava che due anni di servizio come tenente negli usseri d'onore, che questo mi faceva dubitare che noi non avessimo, malgrado di tutto il tempo che avevamo speso per imparare il nostro mestiere, ed a me particolarmente che sette volte coprii la carica di capo dello stato maggiore generale e di capo d'istruzione, dubitava, dico, di avere l'esperienza necessaria a cui affidare il successo della nostra armata e l'indipendenza d'Italia.

S. M. nella prima volta che mi vide, mi disse che l'Italia doveva far da sè, e che non accettava le proposte di un maresciallo francese, che io proponeva come valente a raddoppiare il valore della sua armata.

Debbo convenire, o signori, che con tutto questo, ho osservato che S. M. aveva ragione; perchè malgrado la poca esperienza di noi tre primi generali, e malgrado di quel poco che egli sul campo poteva avere, però seppe condurre l'armata in tal guisa ad obbligare il nemico a proporre condizioni di pace, tal che mai negli annali di Savoia si videro (*Applausi*).

In conseguenza io non posso che avere tutta la confidenza nel magnanimo nostro Re, ne'suoi talenti massimamente, perchè, oltre le relazioni che come Ministro io mi aveva, tutte le matline alle ore quattro io andava a discutere con lui i piani, tutte le direzioni delle nostre truppe; e, devo dirlo con molta mia edificazione, io lo trovava superiore a que' pochi talenti che io mi aveva. Dirò poi che uno sia più debole, altro più forte, in tutta l'armata vi sono e dei generali più esperti per condurre e dirigere l'armata nel senso strategico, e di quelli che lo sono meno; ma nessuno gode pari al Re dell'invidiabile talento di ben attaccare l'inimico ed agire tatticamente.

(*Conc., Op., Risorg., e Cost. Sub.*)

Che poi sianvi al campo taluni generali più capaci, tali altri meno, questo è ciò che in tutti gli eserciti succede. Leggendo, quando ne aveva il tempo, qualche giornale, vidi accusarsi tale o tal altro dei generali, in lettere anonime; anche ai caffè di Valeggio e di Somma Campagna sparlasì a dritto ed



a rovescio sul conto dei conduttori dell'esercito, come nei caffè di Torino. Ma questi vaghi rumori, queste nascoste accuse, saranno esse bastevoli a far condannar uomini che il loro sangue versano sul campo di battaglia, e la propria vita ad ogni istante espongono al ferro straniero, mentre altri li sta da sicuro denigrando? Un generale specialmente è fatto segno a queste calunnie; persona per la quale io non posso essere sospetto di parzialità, giacchè entrata al servizio solo dopo il 1814, trovasi in grado d'anzianità superiore al mio. Pur vi so dire, che egli non merita tali accuse, e potrei, se lo desideraste, produrre una lettera di persona, che chiamata ad occuparne il posto, scusavase dicendo sapere di non poter degnamente sottentrarvi.

Credo di avere risposto alle varie interpellanze che mi furono mosse; che se al buon volere forse non corrisposero le forze, valga a scusarmi l'essere convalescente appena da dolorosa malattia. E a quanto alle volte non avessi potuto soddisfare quest'oggi, sempre mi troverà pronto la Camera a supplire, sempre quando nuove interpellanze mi vengano fatte (*Applausi vivissimi*). (Risorg.)

**GAZZERA** (1). Io non sono, o signori, nè generale, nè soldato, non ho mai studiato nei libri di tattica o di strategica, ma oscuro cultore di pacifici studi ed assiduo ricercatore di squalidi, laceri, polverosi volumi, non dovrei aprire bocca nella gravissima quistione sollevata, e che con tanto interessamento e con tanta ardenza e calore viene agitata in questo recinto. Tuttavolta non dispero che la Camera non sia per volermi concedere pochi minuti, e pazientemente ascoltare le brevi considerazioni che mi propongo di sottomettere al giudizio della medesima. Io domanderei avanti tutto quale sia lo scopo cui tendono le interrogazioni, o quali schiarimenti arcani si aspettino, o che possano o debbano essere forniti dal Ministero. Lo scopo è, pare, di avvertire il Governo intorno alla maniera, non troppo a seconda dei desiderii comuni, con cui vien fatta la guerra nei campi di Lombardia. Guerra che ad alcuni, a molti dirò anzi, pare meno sollecitamente, meno energicamente, meno dottamente, e, diciamolo pure, malamente regolata e condotta. Si interroga quindi su di ciò il Ministero e quello della guerra singolarmente.

Io non dirò quanto sia cosa delicata e fors'anche pericolosa il venir chiedendo degli schiarimenti, delle rivelazioni, delle accuse, delle apologie sulle cose della guerra, e sulle persone che sono preposte in tempo che il dramma pericoloso che si rappresenta è tuttora in azione intricato, e che per svolgersi intiero e tendere al suo fine ha mestieri tuttora di somma precauzione, di tutti li spiriti, di tutte le volontà, di tutte le forze. Il Ministero responsabile non ci disse già, e non ci ripeté che le cose non sono poi tali quali le apparenze ingannevoli, o i rapporti di persone impazienti, fervide, passionate od inesperte tendono a farle comparire? Non vi dice esso, che se tutti i generali che debbono condurre i nostri eroici soldati alla vittoria, non sono tutti tanti Cesari, tanti Turenne, tanti Napoleoni, che di uomini di questa temprala natura fu sempre avara, sono tali però, e pei passati scontri lo dimostrarono, che se ne debba contentare ogni spirito che non pretenda in tutto e sempre all'eroismo, ai prodigi? Signori, la guerra che si combatte nei campi lombardi è guerra di libertà, d'indipendenza, di unità italiana; l'esito di questa è da tutti i petti italiani desiderata, anelata, sospirata. Questo ardente, intenso desiderio di veder cacciato d'Italia lo straniero conculcatore,

non potrebbe esso, quando sia spinto oltre ogni giusto confine, non potrà esso anzichè coadiuvare a che se ne ottenga lo spirato fine, creare piuttosto insuperabile ostacolo al suo conseguimento? Badiamo, o signori, che volendo pur servire alla causa santa e vitale d'Italia, badiamo di non guastarla coi nostri impazienti desiderii, coi nostri dubbi, coi nostri sospetti, col nostro forse meno discreto intrometterci ne'suoi intraprendimenti. Sono poi essi fondati questi dubbi, questi sospetti, o qual base è data ai medesimi, o su quali fatti particolareggiati sono essi fondati? Fatti no, che nessuno ne viene allegato certo, indubitato, sicuro. Non vogliamo dunque, o signori, con questi portare la sfiducia, lo scoraggiamento nei petti consacrati alla morte per la difesa, per la prosperità, per la libertà, per l'indipendenza della patria. Ma l'esercito non avanza, ma non abbiamo ancora cacciato l'inimico oltre le Alpi Giulie, non condotto ancora sotto le mura di Vienna l'esercito vittorioso. La guerra non ha più che tre mesi, e tutti sappiamo con quali elementi siasi da noi intrapresa, e se fossimo pronti per essa; quale fosse il numero dei soldati che potemmo porre in linea contro un possente e pur troppo anche valoroso nemico; quali soccorsi abbiamo ottenuti di poi? Dio perdoni agl' Italiani, ma i soccorsi furono scarsi, inefficaci e d'imbarazzo per lo più e d'inciampo, se si tolgano gli eroici studenti Toscani, pochi valenti Parmigiani, e qualche altra banda di patrioti volontari e di intrepidi Bresciani. Se ora il numero dei soldati nostri si è triplicato, se il materiale è fornito sollecito ed abbondante, la guerra si rimane pure tutta a carico nostro. Non siamo forse costituiti e veramente costituiti oltre il Mincio e sulle sponde dell'Adige? Peschiera non è forse nelle nostre mani? Goito, Monzambano, Rivoli e gli altri luoghi testimoni degl' innumerevoli scontri che soli potemmo avere contro un inimico troppo cauto e riguardoso, non sono là per testimoniare del valore dell'esercito e della maniera con cui venne esso condotto? Che vorremo opporre al linguaggio eloquente dei fatti?

Ma non si volle o non si seppe trarre tutto il partito che pur si doveva da tali fazioni gloriose. E che? Ci siamo noi fatti carico delle somme difficoltà dei luoghi e delle posizioni, posti quali siamo in una rete di fortezze fornite di tutto punto e difese da numerose guarnigioni? Non vuoi anzi grande prudenza, somma circospezione, onde non porre a repentaglio l'esito della guerra con imprudenti, cieche e troppo precipitose e non necessarie fazioni? Ma *Vicenza*, ma *Padova*, ma *Palmanova*, ma *Venezia* forse...? E chi evvi tra noi che non sia altamente commosso sui miserandi casi, ne' quali quelle animose italiane città vennero involte? Chi non darebbe parte del suo sangue per redimerle eridonarle libere e italiane? Ma d'altra parte perchè invece di voler ripristinare l'edificio di una sognata, decrepita e disprezzata oligarchica repubblica non pensarono subito quei popoli a costituirsi fortemente, energicamente sia col proclamare indipendenza e libertà, che col'unire subito e di buona voglia i loro destini con quelli delle altre provincie italiane, per formare in un sol nodo avvinti un corpo solo, forte, compatto e vivificato da un'anima sola? Dovevamo noi porre a pericoloso cimento i Genovesi, i Lombardi, i volonterosi ducati di Parma e di Modena che primi si strinsero con noi per accorrere a sostegno di popoli non troppo bene a noi affetti? Lo potevamo noi? Era egli conveniente di farlo in presenza di un inimico forte, svegliato, e che null'altro desidera che di profittare dei nostri sbagli strategici, per profittarne ed opprimerci? Abbandoniamo dunque, ed ormai, le inopportune interpellazioni, e confidiamo nella sapienza del magnanimo Re, ch'espone la preziosa sua vita, e quella dei suoi due generosi figli, speranza della patria, i duchi di Savoia e di Genova, e lasciamogli la cura di dirigere

(1) Il deputato Gazzera si astenne dal leggere questo discorso dopo le risposte del Ministro della guerra alle fatteggie interpellanze, noi però crediamo tuttavia opportuno di riprodurlo.

le fazioni guerresche da quel prode e valente capitano che è, e che si dimostrò in ogni incontro. Lasciamo alla responsabilità del Ministero nostro patriottico e liberale, a quella in ispezial modo dell'egregio Ministro della guerra, il quale all'amor del paese aggiunge una cognizione tutta particolare della scienza strategica. Lasciamo loro libero il campo onde vagliano a poter condurre a buon porto ed ottenere l'esito fortunato, verso il quale tutti sospiriamo. Lasciamo loro il carico della responsabilità che si assunsero e si assumono volentieri: che se dei fatti accaduti gravi, certi, immancabili, sicuri fossero tali che dimostrassero incuria o malcontento, in allora la Camera ritiri loro la confidenza che non cessano di meritare e che meritano, a mio avviso, tuttavia si degnamente, ed in allora la Camera avviserà.

(Risorg.)

**RIPRESA DELLA DISCUSSIONE SUL PROGETTO DI LEGGE D'UNIONE DELLA LOMBARDIA E DELLE QUATTRO PROVINCE VENETE DI PADOVA, VICENZA, TREVISO E ROVIGO**

**DEMARCHI sale alla tribuna.** Signori, vengo a sottoporvi alcune osservazioni sul progetto di legge intorno all'unione Lombarda, presentato dalla Commissione nella tornata del 30 giugno, e tenterò di provarvi ch'esso non dovrebbe da voi essere ammesso senza alcuni emendamenti quali più, quali meno importanti. Fedele al mio sistema nella questione dell'unione, io mi crederò obbligato di sostenere quelle correzioni che stimo necessarie alla legge, e quando esse venissero rigettate, io voterò lealmente per l'accettazione del progetto, siccome ho fatto per la legge precedente. Ma qui prima ch'io entri a discutere le cose che mi propongo di criticare nella nuova legge, mi sia lecito di toccare di un fatto personale sul quale non posso stare in silenzio, tanto esso mi pare importante all'onore di un deputato.

È giunto da sicurissima fonte a mia notizia che parecchi individui appartenenti alla Camera tengono ferma credenza che io abbia gettato ne'scorsi giorni nell'urna una di quelle sette pallottole nere, che un giornale chiamò facetamente *i sette peccati mortali*. Lungi da me il sospetto di una perfidia, che riguarderei veramente come un peccato mortale. Alzatosi uno de'primi, se non il primissimo, allorchè si votò la legge dell'unione per alzata e seduta, io passai poscia allo squittinio segreto, ma vi votai apertamente, lasciando cadere nell'urna la pallottola bianca che tenni sospesa due palmi sopra di quella, a vista di molti de'nostri colleghi. Pareva che io prevedessi l'accusa, e ben mi giovò il prendere questa determinazione, che così sarà tutelato il mio onore presso ogni persona che non sia animata da passione di partito. Io non sono uomo, o signori, da manifestare un'opinione alzandomi per una legge, e da profittare poi vilmente della segretezza dello squittinio per dare un voto contrario al primo.

Niuna forza, niun rispetto umano mi ha mai fatto abbandonare l'indipendenza delle mie opinioni; niun timore m'impedirà mai di avere il coraggio di manifestarle. Che se non ostante i fatti accennati, che ho voluti riferire, sebbene io credessi dovesse bastare la mia affermazione, l'indegno sospetto fosse ancora radicato in alcuna mente, io dichiarerei che lo respingo più con disprezzo che con indegnazione.

Queste cose premesse passo alle osservazioni che mi suggerisce la lettura del progetto di legge, e confesso che mi accinsi a leggerlo non senza timore di trovarvi qualche ricondita sottigliezza, dacchè un giornale che tutti conoscete e che

è visibilmente interprete dei sentimenti di taluni di noi, ci ha fatti avvertiti essersi, nella discussione sulla prima legge d'unione, fatto uso di una certa arte machiavelica, benchè parlamentare, dalla quale i fautori dell'emendamento abbandonato dal Ministero e raccolto dall'onorevole deputato Frascini, non essendosene accorti, sarebbero stati posti fuori di guardia.

La vittoria così riportata ha talmente gonfiato il cuore dell'autore dell'articolo di cui parlo, ch'egli, con vanto giovanile, ci ha rivelato la tattica passata e la futura del suo partito, e ragion vuole che i vinti sulla passata questione degli emendamenti (giacchè quella dell'unione non poteva dar luogo a vero dissenso), stiano all'erta onde non essere per troppa bonarietà oggetto di novello riso sardonico, se avranno nuovamente il sottovento nell'attaccare alcuni accidenti della legge. Io che per istinto mi opponeva allo scindersi della legge, persuaso come sono del *divide et impera*, avrei giustamente sospettato che anche qui gatta ci covasse, quand'anche la Commissione non ci avesse col suo rapporto dato a vedere che il novello progetto sarebbe in alcune parti essenziali diverso dal protocollo, ossia da quel preteso trattato così inviolabile, cui non si doveva torre una virgola.

Chi può indovinar la ragione, perchè la Commissione che tanto battagliò per sostenere il carattere di trattato attribuito al protocollo, abbia poscia talmente rinunciato al suo sistema da permettersi di porre le sacrileghe mani ne'sacrosanti visceri dell'inviolabile patto, per presentarcelo corretto, rivedito ed ampliato come la settima o l'ottava edizione di una famosa storia universale? Questo trattato, patto, protocollo o legge che sia, mi pare anfibio, e fratello carnale di quel vipistrello del buon Lafontaine, la cui dubbia natura faceva che si dichiarasse scorcio fra i sorci, ed uccello fra gli uccelli secondo che gli tornava a conto. E per lasciare lo scherzo, io veggio che nella relazione della Commissione (pag. 5) questa trovò che nel progetto che pure era calcolato sul protocollo, sono « espressioni meno chiare e meno precise che debbono rettificarsi. » Trovò inoltre: « che s'incontrano alcune ommissioni, alle quali è indispensabile il riparare: » e finalmente s'accorse altresì, che v'ha alcune parti le quali « debbono in un senso venir variate. »

Io prendo atto di questa confessione e dico: se in favore dei Lombardi s'hanno a rettificare espressioni meno chiare e meno precise; se si ripara alle ommissioni per essi, e s'introducono per essi variazioni nella legge ch'evidentemente non è più un trattato, perchè mai non si potevano ammettere spiegazioni, rettificazioni, e variazioni quando si trattava di calmare gli animi dei Torinesi e di una parte del Piemonte, ed allorquando io proponeva un semplice emendamento verbale per far sparire uno sconcio dal testo del progetto?

Ma la Commissione seguendo la sua tattica, abbonda senza difficoltà in certi casi che le sono benevisi, ed è rigidissima quando la liberalità non le va a grado. E vaglia il vero per timore che la Lombardia e le provincie Venete se ne rimangano senza potere legislativo durante l'interregno, cioè nel tempo che passerà tra lo scioglimento di questa Camera alla convocazione del Parlamento successivo alla Costituente, ecco che coll'art. 6 loro concede un consiglio non *consultivo* ma veramente *legislativo* senza del quale non si possono far nuove leggi, abrogare o modificare le esistenti.

Nel primo progetto presentato dal Ministero, conforme al protocollo Lombardo, si trattava soltanto di una Consulta con cui dovevano concertarsi previamente dal Governo del Re tutti i trattati politici e di commercio. Ora per una tenerezza

che i motivi esposti dalla Commissione non sono sufficienti a spiegare, si vuole che il concerto sia eguale per la formazione, l'abrogazione o modificazione delle nuove leggi. Ma se nell'interregno, di cui ho parlato, la Lombardia e le provincie Venete non avessero questo consiglio legislativo da cui il Governo del Re sarà obbligato a dipendere, sarebbero esse in peggior condizione che gli antichi nostri Stati i quali se ne rimarranno con un semplice Ministero responsabile verso il futuro Parlamento? Se noi, paese costituito, ci contentiamo di rimanerocene senza Camera, senza Commissione permanente, da essa creata, e diamo, per così dire, un voto di confidenza al Ministero lasciando ch'egli ci regga a suo talento, non potranno la Lombardia e le provincie Venete star contente a trovarsi nella medesima nostra situazione? Noi abbiamo con entusiasmo accettata l'unione, e consideriamo i Lombardi e i Veneti come fratelli; perchè adunque non faremo noi trattati sullo stesso piede d'eguaglianza? Nè si dica che questo consiglio veramente legislativo sarà necessario per la condizione in cui si troverà quel paese durante l'interregno, poichè io voglio concedere che la Consulta venga richiesta del suo preavviso sulle leggi da farsi o da mutarsi; ma a più di questo non sono disposto ad aderire, parendomi abbastanza provveduto agli interessi delle nuove provincie con quei mezzi che offre la proposta legge a provvedere per gl'interessi dell'antico Stato, cioè con l'autorità del Re, in cui nome saranno intestati gli atti pubblici, e con la responsabilità di un Ministero cui si è aggiunta la qualificazione di *solo*, appunto perchè debbe essere egualmente amministratore di tutto il paese unito, e responsabile di tutti gli atti che si faranno, qualunque parte di esso riguardino.

Io non istimo di dovermi fermare a sviluppare maggiormente questa mia opinione, non volendo inutilmente occupare il prezioso tempo della Camera, e senza più mi riservo di presentare un emendamento che cambi cotesto consiglio legislativo in consultivo, persuaso di non far torto ai nostri nuovi fratelli, credendo che anch'essi debbano riporre nel governo comune quella fiducia che noi siamo inclinati a riporvi, nè io pavento gl'inconvenienti di cui la Commissione parla alla pagina 6 della sua relazione, e che temo possano nascere da un sistema diverso dal suo. L'inconveniente maggiore è quello di introdurre un trattamento diverso fra due popoli che fratellvolmente si uniscono, e di mostrare che tra essi possa esistere qualche diffidenza. Si *concertino* adunque con la Consulta i trattati politici e commerciali, poichè così fu stabilito d'accordo nel protocollo, ma non accresciamo la nostra servitù con altri *concerti*, e basti di udire l'*avviso* di quel consiglio in tutto il rimanente, senza che s'abbia anche in ciò a chiedere il suo *consenso*.

Io voleva pur trattenermi, o signori, di parecchi altri difetti che mi era parso d'incontrar in questo progetto di legge, ma ho veduto che una seconda edizione ha emendato alcune delle cose che mi proponeva di rilevare. Tuttavia gli emendamenti fatti non sono tali che non mi rimanga più nulla a dire sul testo di alcuni articoli. Così trovo all'art. 7, ultimo alinea, che il riparto e la nomina dei rappresentanti si faranno per provincie, il qual sistema, a dir vero, mi pare di gran lunga preferibile a quello dei nostri distretti. Ma io veggio qui una grave difficoltà nell'esecuzione, specialmente per le provincie Lombarde, che in paragone delle nostre, sono di una straordinaria grandezza.

Nella provincia di Bergamo, per esempio (per non parlare di quella di Milano, dove credo che la città verrà separata dal contado per formarne una provincia a parte), nella provincia di Bergamo, dico, alla quale toccherà una ventina di

deputati, converrà che ciascun elettore presentandosi all'elezione nel suo comune, produca una scheda di venti individui, i quali Dio sa come saranno dal votante prescelti. Egli sarà pur forza che questa scheda sia preventivamente concertata tra i votanti, se l'elezione ha da durar un sol giorno e non una intiera settimana. Ora come credete voi che questi concerti saranno presi? I signori dei villaggi distribuiranno le note belle e fatte, e i parroci e i sacerdoti dal loro canto non tralascieranno di usare la loro possente influenza. Della qual cosa nascerà che per parte dei Lombardi, la Costituente sarà composta di aristocrazia cittadina o campagnuola, e in gran parte di sacerdoti, per cui verremo ad aver un'Assemblea quasi ecclesiastica, la quale, a dir vero, potrà all'uopo servire di concilio. Ma gli autori del progetto hanno essi pensato all'immensa difficoltà di fare lo spoglio di una votazione che consti di schede di venti nomi ciascuna? E se questa difficoltà è immensa là, dove la votazione dovrà farsi per comune, che dovrà dirsi del nostro paese in cui si propone che si faccia per mandamento? Gli elettori saranno qui a migliaia ed avranno a presentare schede contenenti ora 4, ora 5, ora 6 e più nomi, e se nelle passate elezioni, l'operazione fatta da 200, 300 o 400 individui, durò l'intera giornata, sebbene si scrivesse un solo nome sulla scheda, si pensi come sia possibile di terminare in un giorno una scritturazione ed uno squittinio così lunghi e così intralciati! Io sarei quindi di opinione che nella Lombardia le provincie assai più grosse delle nostre fossero suddivise in distretti provinciali o quasi provincie non eccedenti le cento mila anime, affinchè le schede non dovessero contenere più di quattro nomi di rappresentanti; e vorrei che nel nostro Stato, per non agglomerare nei capo-luoghi di mandamento grandi masse di persone che produrrebbero confusione e disordine, si seguisse lo stesso sistema di votazione *per comune*, altrimenti si cadrebbe in questo dilemma che, o gli elettori concorrerebbero a stuoli nel capo-luogo, e ne nascerebbe un'Assemblea difficilissima a governare e uno squittinio interminabile, o non si curerebbero di usare del dritto elettorale, e allora il suffragio universale sarebbe illusorio.

Su queste cose io proporrò emendamenti alla Camera, benchè ci si voglia risparmiare la fatica di fare la legge elettorale, dando al Ministero la facoltà di provvedervi per mezzo di Decreto reale, poichè in ogni caso è necessario che le basi e i modi della votazione sieno stabiliti dalla presente legge.

Nè tema la Camera di mettere una mano profana nel protocollo, quasi che fosse ancora integro ed intatto. Sappiamo oramai tutti a che attenerci sulla inviolabilità di questo trattato, e dobbiamo esser convinti che se si possono accrescere i privilegi, come propone la Commissione, debbe pure essere lecito d'introdurre qualche ordine nel preveduto caos delle votazioni. E qui a chiarir la materia io domanderò se quella disposizione con la quale si stabilisce nel medesimo art. 7, che lo *spoglio dei voti seguirà nel capo-luogo d'ogni provincia*, sia diretta a fare che lo squittinio delle schede non segua nel luogo della votazione, ovvero si voglia solamente parlare del calcolo ossia addizione degli squittini parziali da farsi nel capo-luogo della provincia.

Nel primo caso, il trasportare tutte le cassette delle votazioni comunali e mandamentali nel capo-luogo della provincia per venirvi allo *spoglio* o *squittinio* dei voti, sarebbe cosa che cagionerebbe un lavoro senza fine all'ufficio centrale, una vera fatica erculeica che gli si vuole evitare pel pronto scioglimento dell'operazione. Nel secondo, vale a dire in quello in cui sotto la parola *spoglio* s'intende semplicemente l'addi-

zione dei risultamenti degli squittini parziali, sarà necessario che si faccia uso di espressioni più chiare che non lascino luogo ad ambiguità.

Che poi questa legge elettorale sia compilata dal Ministero, e pubblicata per mezzo di Decreto reale, io non mi vi saprei opporre, sebbene preferirei che ciò fosse fatto dalla Camera; nè mi opporrò alla convocazione dell'Assemblea Costituente prima del prossimo ottobre, sebbene anche qui io trovi una novella prova del rispetto che la Commissione ebbe pel suo protocollo, il quale fissava per termine perentorio, il primo di novembre. Ma ciò che è necessario a farsi, si vuol fare prontamente, ed io lodo in questo la premura della Commissione.

Rimarrebbe che io parlassi d'un soggetto toccato nella relazione della Commissione alla pagina quarta, ma poi dimenticato nella legge. Voglio alludere alla linea doganale da sopprimersi, e alla libera importazione ed esportazione interinale dei prodotti del suolo e fors'anche dell'industria del paese; ma per non attediare la Camera, lascerò che questo argomento sia trattato da altri più di me competenti.

In conclusione io voterò per tutti gli articoli della legge che non mi paiono o parranno emendabili, e quando le emendazioni proposte o da proporsi venissero rigettate, voterò tuttavia per l'intiero progetto di legge, poichè, lo dico altamente, l'unione mi sta a cuore quanto a qualunque altro dei miei colleghi, e la voglio sinceramente e lealmente, chechè ne dicano coloro che vanno buccinando essere io divenuto retrogrado, qualificazione di cui spero che il pubblico saprà fare giustizia.

(Risorg.)

**BUFFA** restringe a due sommi capi le questioni dibattute fin qui: uno che riguarda il governo interinale della Lombardia; l'altro che concerne la legge elettorale per la Costituente. Incominciando dal primo, prende ad esame le obiezioni del deputato Pescatore che vorrebbe l'unione nostra con Lombardia fosse immediata, e però venisse subito costituito un comune potere legislativo.

Egli fa notare in proposito che ben diverse sono le condizioni nostre da quelle di Lombardia e delle provincie Venete: da noi tutto ordinato, tutto stabilmente costituito; là invece tutto sconvolto, od ordinato in modo provvisorio: se quindi alla Commissione è sembrato di dovere particolarmente provvedere a quelle provincie avanti che la Costituente getti anche là nuove e solide basi, la ragione è evidente. Risponde poi alla osservazione del deputato Demarchi; che cioè così statuendo non siavi parità di trattamento tra noi e i Lombardi, e che se noi con voto di fiducia deleghiamo i poteri nostri al Ministero, possono anche i Lombardi delegare i loro al Governo provvisorio.

A tale proposito si ritenga che non si può, nè è conveniente delegare a un Governo provvisorio tutti quei poteri che noi senza pericolo e senza timore possiamo affidare per poco al Ministero.

Viene quindi agli appunti del deputato Cavour sul sistema delle elezioni per provincie. Il Cavour non accettò per buona la ragione di parità tra noi e Lombardia, detta dalla Commissione. Ma ve n'ha un'altra; ed è questa: fare cioè in maniera che l'eletto rappresenti meglio, per quanto si può, non il comune o il mandamento, ma la nazione. Il che si tenta dalla nuova legge, e vogliamo sperare che riesca bene, perchè oltre a ciò ci darà anche migliori e più liberali deputati. E se il sistema può parere a taluno di esecuzione difficile, non monta, purchè le difficoltà non siano insuperabili, e tali da farlo rigettare. Quanto finalmente al *minimum* dei voti che deve essere richiesto, e al chiamare alla votazione anche l'esercito, egli conviene col deputato Cavour, e desidera che si ripari

alla dimenticanza; come pure desidera con lui che, se si ha da fare una vera legge elettorale, si faccia dalla Camera, e non dal Ministero.

**ALBINI** crede bene di non venire a discorrere della sostanza della legge, se prima non si decide se questa debbasi riguardare veramente come legge, ovvero come trattato che si vuole sanzionare.

Egli pensa chesia una semplice legge, e si studia di provarlo con argomenti tratti dai principii del diritto internazionale, e dai fatti medesimi. La ragione per cui insiste su di ciò è la seguente: se è un trattato è intangibile da noi, che non possiamo se non accettarlo o rigettarlo; se poi è una legge, ci è dato di liberamente discuterla, e recarvi quelle modificazioni che crediamo migliori.

Posta questa questione preliminare, si accosta a parlare delle disposizioni della legge. Ravvisa giusto e savio che la Commissione abbia provveduto perchè un tal quale potere legislativo resti costituito nel tempo che correrà tra la sanzione della legge e la convocazione di un comune Parlamento; ma desidererebbe che spingendo oltre la cosa, facesse eziandio scomparire le barriere doganali che ancora separano i due popoli e nocchiano tanto all'uno che all'altro. Stima poi illusorio il suffragio universale proclamato nella legge, e dalla legge medesima fatto tale, imponendo che si voti per provincie; perocchè gli elettori saranno necessariamente costretti o a dare il voto a quei pochi che conoscono, o ad inserirvi sulle schede nomi suggeriti da altri. Questo gli sembra un grave difetto, che con tutta facilità si può togliere, ammettendo i due gradi di suffragio. Appunta pure come difettose due altre disposizioni della legge: quella che stabilisce differenza tra noi ed i Lombardi, dando a questi facoltà di votare per comune, e noi costringendo a votare per mandamento; e l'altra che adotta la maggioranza relativa.

**FABINA P.** Alle risposte date dal deputato Buffa a varie obiezioni dei deputati Pescatore, Cavour e Demarchi, vuole aggiungere altri argomenti. Dice primamente essere inutile la discussione relativa al determinare se quanto ne forma l'oggetto si debba riguardare come legge o come trattato, tanto più che delle materie alcune riferendosi alla convenzione coi Lombardi, altre allo stabilimento di cose concernenti gli antichi Stati, la disposizione riesce mista di legge e di trattato, a seconda degli oggetti ai quali si riferisce; soggiunge che la disuguaglianza tra noi ed i Lombardi lamentata dal deputato Demarchi e dal deputato Pescatore non dipende punto dalla legge, ma dal fatto per cui la Lombardia, ancor priva di ogni ordinamento e non preparata interamente a ricevere il nostro, non poteva così subito venire pareggiata a noi; e che di qui sorge la necessità di una Costituente, e la necessità di provvedere frattanto a lei in una maniera speciale. Dice che la Commissione non ha certamente dimenticato, come supponeva il deputato Cavour, nè di discutere se convenisse fissare un *minimum* pei voti richiesti ad una elezione, nè di chiamare a godere dei diritti d'ogni cittadino anche il nostro esercito; ma che credette di dovere astenersene, perchè ravvisò impossibile di fissare con equità un *minimum* di voti generale, e difficilissimo di fissarlo diverso per ogni provincia, secondo che sarebbesi richiesto. Quanto al chiamare l'esercito alla votazione, osserva che o si parla del diritto di votare, e questo compete ai soldati indubitabilmente come ad ogni altro cittadino, o si tratta del modo di votare e di fare pervenire il voto ai rispettivi mandamenti e provincie, ed in allora trattandosi di materie regolamentarie, si è creduto opportuno rimandarle a quella legge che si disse dovere essere fatta dal potere esecutivo.

Termina il suo dire opponendosi risolutamente alla proposta Cavour di rimandare gli ultimi due articoli della legge alla Commissione, affinchè li riduca a segno che non lascino nulla a desiderare. Se vi sono emendamenti a farsi, si propongano qui e si discutano senza indugio.

**FIGINI** legge il seguente discorso: (Verb.)

Signori! Il progetto di legge che la Commissione riproduce, ci viene proposto come complemento della legge d'unione della Lombardia e delle quattro provincie Venete di terraferma, già votata dalla Camera, giacchè tende a stabilire alcune norme per l'amministrazione di questi paesi nell'intervallo che deve decorrere tra l'unione già accettata e la convocazione del Parlamento successivo all'assemblea Costituente, e per quelle disposizioni anche legislative che in questo intervallo si rendessero necessarie; e quindi tende pure a stabilire fin d'ora alcune basi organiche della legge elettorale da formarsi per la convocazione dell'assemblea Costituente e per la nomina dei rappresentanti. Questo doppio oggetto già dimostra che richiede una legge.

Io parlerò brevemente sulla prima parte di questo progetto che potrebbe anche intieramente separarsi dall'altra, come già veniva da altro membro della Camera osservato, e non vengo a combatterlo nel suo complesso; ma approvo anzi le disposizioni in genere che le particolari circostanze espone nel discorso stampato dal signor relatore della Commissione, rendono convenienti ed anche necessarie.

Ma prima di spiegare il mio dissenso su qualche punto, o su qualche espressione di questa prima parte del progetto, trovo il bisogno di fare alcune osservazioni su certe premesse espone nel detto discorso, che non mi sembrano vere in fatto, nè giuste in diritto, e che abbiano perciò prodotte delle erronee conseguenze.

Il signor relatore della Commissione disse con ragione e verità, che essendosi da noi accettata l'offerta unione dei Lombardi e dei Veneti, il patto della nostra unione con essi in diritto è stabilito; ma non credo poi egualmente giusto e vero che questo patto sia soggetto ad alcune condizioni, le quali debbono adempirsi prima che l'unione possa dirsi compiuta anche di fatto.

Una sola condizione trovasi apposta nella formola invariabile della votazione delle popolazioni Lombarde e Venete, secondo la quale la loro unione o fusione immediata cogli Stati Sardi venne offerta ed accettata; e questa condizione sta nella convocazione di un'assemblea Costituente che discuta e stabilisca le basi e le forme della nuova monarchia costituzionale colla dinastia di Savoia; assemblea da convocarsi in tutti i suddetti paesi, cioè Lombardi, Veneti e Sardi, ed in tutti gli altri aderenti a tale fusione, sulla base del suffragio universale.

Ora questa unica condizione non è certamente sospensiva dalla unione immediata, non può essere che risolutiva dalla unione stessa, nel caso del non adempimento della condizione medesima. Lo stesso signor relatore sembra ammettere e riconoscere questa verità, dicendo nella sua relazione che la unione da noi accettata è già indissolubilmente di diritto operata, benchè la Costituente non sia ancora convocata. Nè poteva essere diversamente, perchè se la condizione fosse stata sospensiva, l'unione non avrebbe potuto essere immediata, e vi sarebbe stata contraddizione nella formola delle votazioni.

Errava però a mio credere il signor relatore soggiungendo che l'unione non potesse dirsi compiuta anche di fatto, sintanto che la Costituente non avesse discusso e stabilito le forme e le basi della nuova monarchia costituzionale. E questo errore provenne dal non aver egli avvertito che, secondo

la predetta formola, la Costituente dovrà stabilire le basi e le forme, non già della monarchia costituzionale degli Stati Sardi già esistente, alla quale i popoli della Lombardia e delle provincie Venete vollero immediatamente riunirsi, ma bensì della nuova monarchia costituzionale che dovrà stabilirsi colla fusione di tutti i predetti paesi e di tutti gli altri aderenti a tale fusione, mediante il nuovo Statuto da formarsi dalla Costituente. Lo scopo finale del voto dei Lombardi e dei Veneti era benissimo di fondersi insieme a tutti i detti paesi in questa nuova monarchia costituzionale, ed è verissimo che non sarà ottenuto compiutamente se non dopo che la Costituente avrà discusse e stabilite le basi e le norme di questa nuova monarchia, ossia formato il nuovo Statuto; il voto dei Lombardi e dei Veneti però spiegava chiarissimamente un altro scopo immediato ed attuale, dichiarando che voleva l'immediata unione cogli Stati Sardi, cioè di rimanere uniti colla monarchia esistente di questi Stati, sintanto che la nuova monarchia non fosse costituita mediante le forme e le basi, ossia il nuovo Statuto formato dall'assemblea Costituente da convocarsi nel modo espresso.

Era dunque evidente e necessaria conseguenza che la Lombardia e le provincie Venete, dietro i termini e lo scopo dei loro voti, e dal momento dell'accettazione della da essi offerta immediata unione agli Stati Sardi, fossero rette colle leggi e collo Statuto di questi Stati, giacchè, coll'unirsi immediatamente, a tali istituzioni sottoponevansi, come sottoponevansi pure al governo costituzionale del Re, sintanto che la nuova monarchia non fosse costituita; e non è punto vero che col sottomettersi anche difatti intieramente a tali istituzioni, rimanesse lesa, e molto meno distrutta, come disse il relatore della Commissione, la legge, ossia la condizione della loro unione; giacchè credo di avere già pienamente dimostrato che questa condizione non è già relativa all'immediata ed interinale unione cogli Stati Sardi, ma soltanto al finale scopo della fusione colla nuova monarchia da costituirsi.

Rispetto poi al Governo, altro non ne esiste anche rispetto ai Lombardo-Veneti, che quello costituzionale del Re, giacchè il Governo Provvisorio della Lombardia, nato dalla pura necessità, la quale per l'accettata unione è svanita, legalmente più non esiste, come lo stesso signor relatore della Commissione riconosce, e come venne anche riconosciuto negli articoli 1 e 2 del così detto protocollo del 13 giugno ultimo, così concepiti: « Tosto che il Re col Parlamento Sardo avrà dichiarato di accettare la fusione quale fu votata dal popolo Lombardo in base della legge 12 maggio scorso, la Lombardia e gli Stati Sardi costituiranno un solo Stato; finchè l'accettazione suespressa della fusione non sia avvenuta, il Governo Provvisorio centrale della Lombardia continuerà nell'esercizio dei suoi poteri attuali. »

Ora, se il Governo del Re col Parlamento, attese le particolari circostanze, massime per il fine, che approvo, di accelerare la convocazione dell'assemblea Costituente, onde più prontamente si eseguisca la desiderata fusione nella nuova monarchia costituzionale colla dinastia di Savoia, ed anche per aderire ai desiderii dei Commissari del Governo Provvisorio della Lombardia, è disposto a stabilire che la Lombardia, le quattro provincie Venete, sino a tanto che la Costituente siasi convocata ed abbia fatto il nuovo Statuto della nuova monarchia, siano governate colle norme spiegate negli articoli 2, 3, 4, 5 e 6 del progetto presentato dalla Commissione; queste disposizioni saranno altrettante concessioni, che farà il Governo del Re col Parlamento in virtù della presente legge, non già nuove condizioni da eseguirsi prima che la unione immediata cogli Stati Sardi sia anche di fatto com-

piuta; nè potranno ravvisarsi come l'esecuzione di un trattato fatto col Governo Provvisorio della Lombardia, i di cui poteri sono cessati, e che mai avrebbe potuto modificare l'invariabile voto del popolo, il quale volle l'immediata unione, col differirne gli effetti sino all'apertura del Parlamento comune successivo alla Costituente.

Io non faccio alcuna difficoltà sulle disposizioni enunciate negli articoli 2, 3, 4 e 5, benchè li 3 e 4 possano riguardarsi come intieramente inutili, perchè ognuno sa che in una monarchia costituzionale il potere esecutivo è esercitato col mezzo di un solo Ministero responsabile verso la nazione rappresentata dal Parlamento, e che gli atti pubblici devono essere intestati in nome del Re.

Rispetto però all'articolo 6, nei termini in cui è concepito, lo credo assolutamente inammissibile come contrario ai principii costituzionali, e non conforme alle pratiche ed agli antecedenti parlamentari. Si vuole infatti che le Camere accordino al Governo del Re, ossia al Ministero responsabile un voto di fiducia per concludere trattati politici e di commercio, e per fare nuove leggi, abrogare o modificare le esistenti nella Lombardia e nelle provincie Venete, concertandosi però con una consulta straordinaria composta dei membri attuali del Governo Provvisorio della Lombardia, e rispetto alle quattro Venete provincie, con altra consulta straordinaria composta di due delegati per ciascuna di dette provincie.

Questa parola *concertarsi* esprimerebbe l'idea che il Governo del Re, ossia il Ministero sia tenuto di mettersi d'accordo con dette consulte per concludere tali trattati e dare tali disposizioni legislative, e che le consulte stesse vi concorrono con voce deliberativa. Dal che nascerebbe che il voto di fiducia col quale le Camere darebbero straordinariamente lo esercizio del loro potere legislativo, dato sarebbe non solo al Governo del Re, ossia al Ministero responsabile, che costituisce pur uno dei poteri dello Stato, ma anche alle dette consulte estranee affatto ai poteri costituiti dello Stato, che neppure conservano l'esercizio di quei poteri, sorti dalla necessità, che avevano sulla Lombardia e sulle Venete provincie prima dell'accettata unione; e che non avrebbero alcuna legale responsabilità verso la nazione legalmente ed efficacemente esperimentabile.

Si troveranno esempi ed antecedenti che, in caso di bisogno e nell'assenza delle Camere che fossero prorogate o disciolte, il Ministero sia con un voto di fiducia investito del potere di far leggi, o dare altre disposizioni legislative; e credo anche che nel caso presente questo bisogno possa e debba anzi presentarsi prima che la nuova monarchia sia costituita, per i motivi esposti nel suo discorso dal relatore della Commissione. Ma non se ne troverà alcuno che possa autorizzare una legge che dando questo voto al Ministero responsabile gl'ingiunga l'obbligo, nell'esercizio dell'affidatogli potere straordinario, di concertarsi con persone o corpi estranei ed irresponsabili, ossia a sottoporsi alle loro deliberazioni. Ciò facendosi si urterebbe coi principii costituzionali, colle regole parlamentarie, e si renderebbe persino illusoria la responsabilità del Ministero, il quale non essendo libero di fare quello che crederebbe necessario e conveniente per il bene dello Stato, potrebbe sempre scusarsi col dire: non ho potuto fare diversamente, perchè costretto ad uniformarmi al volere della consulta, col quale era tenuto di andar di concerto.

Tolgasi quindi dall'art. 6 la parola *concertarsi*, e si rimpiazzi con altra frase che esprima doversi dal Governo del Re per fare le nuove leggi ed abrogare o modificare le antiche, consultare i membri del Governo Provvisorio ed i deputati delle provincie Venete, prendere il loro parere e giovarsi dei

loro consigli e della loro esperienza. Ciò sarà anche conforme alla parola *consulte*, che esprime corpi consultivi e non deliberativi, e darà anche alla Lombardia ed alle provincie Venete quella maggior possibile garanzia, che nulla s'intraprenderà dal Governo del Re a loro insaputa o danno, rimanendo poi anche intatta l'altra derivante dalla ministeriale responsabilità che potranno sempre esercitare davanti il comune Parlamento successivo alla Costituente.

Io crederei poi che nell'articolo 6 si dovrebbe escludere la facoltà al Governo di far trattati politici e di commercio, perchè con questi potrebbesi gravemente compromettere la desiderata fusione di tutti i paesi nella nuova monarchia costituzionale, ed il suo avvenire; e non è presumibile che nel non lungo intervallo che può decorrere sino alla costituzione della nuova monarchia possa presentarsi il bisogno di concludere simili trattati.

Finalmente un'altra modificazione trovo necessaria a farsi all'articolo 5 del progetto, dicendosi che la Lombardia e le provincie Venete saranno governate colle norme infra stabilite sino alla pubblicazione del nuovo Statuto decretato dalla Costituente, invece di dire sino all'apertura del successivo Parlamento. Il motivo che m'induce a proporre questo cambiamento, si è che dalla pubblicazione di questo Statuto tutti i poteri dell'attuale monarchia devono cessare, ad eccezione di quello del Re, che deve essere conservato; in conseguenza cesserà pure quello di far nuove leggi, abrogare o modificare le esistenti, che il voto di fiducia per mezzo dell'attuale legge verrebbe affidato al Governo del Re, ossia al Ministero.

Con queste osservazioni e modificazioni io voterò per il progetto della Commissione. (Arch.)

**IL MINISTRO DI GRAZIA E GIUSTIZIA** terminatane appena la lettura, prega che si voglia determinare di darlo alle stampe, perocchè gli sembri che in esso la questione sia trattata in modo affatto nuovo e importante, e la debil voce del venerando deputato non abbia potuto arrivare agli orecchi di gran parte della Camera.

(La Camera consente alla domanda).

**IL PRESIDENTE.** Sono già le 5, l'adunanza viene perciò sospesa e rimandata alle ore 8 1/2. (Verb.)

#### RIPRESA DELLA SEDUTA ALLA SERA

Alle ore 9 di sera la seduta ricomincia.

La Camera è tuttavia in poco numero, ritenuto che l'adunanza era fissata per le ore 8 1/2.

**IL PRESIDENTE** fa procedere dal segretario Cadorna all'appello nominale. (Verb.)

Trovansi assenti i deputati seguenti:

Allamand — Anguissola — Badariotti — Vesme — Benso Giacomo — Boarelli (*in congedo*) — Brunier — Buffa — Castelli — Caveri — Cornero padre — Cornero figlio — Corte — Crettin — D'Azeglio (*al campo*) — Santa Rosa (*in congedo*) — Des Ambrois, *ministro* — Durando (*al campo*) — Farina Maurizio — Franzini, *ministro* — Germi — Girod — Grattoni — Guillot — Josti — Maggioncalda Francesco — Maggioncalda Nicolò (*in congedo*) — Messea — Notta — Pareto, *ministro* — Penco — Pescatore — Pinelli — Perrone (*al campo*) — Riberi — Riccardi — Ricci, *ministro* — Stara — Tercinod — Revel, *ministro* — Zunini. (Conc. e Risorg.)  
(Sopravvenuti frattanto altri deputati è compito il numero richiesto.)

**IL PRESIDENTE** chiama alla tribuna i relatori dei vari uffici.



**VERIFICAZIONE DI POTERI**

**DEMARCHI** *relatore del I ufficio* propone che si confermi l'elezione dell'avvocato Amato Levet a deputato del collegio di Annecy.

(La Camera conferma).

**FABRE** *relatore del III ufficio* propone che si confermino le elezioni:

Dell'avvocato Antonio Cagnardi a deputato del collegio di Novara *intra muros*;

Del signor Agostino Ruffini a deputato del terzo collegio di Genova.

(La Camera conferma).

**BRIGNONE** *relatore del IV ufficio* propone che si confermi l'elezione dell'avvocato Gaspare Cavallini a deputato del collegio di Sartirana.

(La Camera conferma).

**BUNIVA** *relatore del IV ufficio* propone che si confermi l'elezione del signor Giovanni Battista Sella a deputato del collegio di Bioglio.

(La Camera conferma).

(Verb.)

**IL PRESIDENTE.** Non essendovi altra relazione sulle elezioni, consulta la Camera sulla chiusura della seduta.

**SINEO** si oppone e domanda che continui la discussione sulla legge dell'unione della Lombardia.

**ALCUNI DEPUTATI** osservano che l'oggetto della riunione della sera era limitato alla relazione sulle elezioni, non potersi quindi trattare di altre questioni che non erano all'ordine del giorno. (Conc.)

**IL PRESIDENTE** leva perciò la seduta alle ore 9 3/4.

*Ordine del giorno per domani 5 luglio, all'1 pom. :*

1. Relazione di elezioni ;
2. Discussione sul rapporto della Commissione relativa al numero degli impiegati facienti parte della Camera ;
3. Continuazione della discussione generale sulla legge di unione della Lombardia e delle provincie Venete (2° e 3° oggetto.)

**TORNATA DEL 5 LUGLIO 1848**

PRESIDENZA DEL PROFESSORE MERLO VICE-PRESIDENTE

**SOMMARIO.** *Mozione del deputato Siotto-Pintor per la pronta discussione della legge d'unione colla Lombardia e le Provincie Venete — Seguito della discussione di detto progetto (2.° e 3.° oggetto).*

**IL PRESIDENTE** apre la seduta all'ora 1 1/2 pom.

**UN SEGRETARIO** legge il verbale della tornata precedente.

(È approvato).

**MOZIONE PER LA PRONTA DISCUSSIONE DELLA LEGGE D' UNIONE DELLA LOMBARDIA E DELLE QUATTRO PROVINCIE VENETE DI PADOVA, VICENZA, TREVISO E ROVIGO.**

**SIOTTO-PINTOR** prende la parola per esporre alla Camera la necessità di procedere solertemente nella incominciata discussione sulla legge di unione agli Stati Sardi della Lombardia e delle provincie Venete; alla quale necessità sembragli che acconciamente provveda la proposizione fatta ieri dal deputato Cavour di scindere in due parti la legge, di discutere subitamente la prima perchè più pressante, e di esaminare agiatamente la seconda perchè più ardua e non abbastanza fin qui ponderata.

**SINEO** conviene nel riconoscere la incalzante necessità di porre quanto più presto si potrà un termine alla presente questione, ma non ravvisa espediente il partito proposto, considerando massimamente che negli articoli 7 e 8 della legge si contengono principii e basi già proclamati dagli stessi lombardi, ai quali preme di sapere se pure da noi sono sanzionati. Ben vorrebbe che sollecitamente fosse recata a termine la discussione generale per poter venire alla fine ai singoli articoli, cui già son proposti parecchi emendamenti.

**IL PRESIDENTE** promette di tener conto di questo loro desiderio, del resto comune a tutti; ma non può pertanto intralasciare di far osservare il regolamento almeno in quella parte che prescrive non si trasandi di dar comunicazione delle petizioni.

**COTTIN** *segretario* legge il sunto delle petizioni: (Verb.) N.° 226. 174 cittadini di Torino chiedono porsi alla testa dell'Esercito generali di buona fama.

N.° 227. Turco Giacinto di Cuneo chiede di essere ammesso per una sua causa al patrocinio gratuito.

N.° 228. Bellisio Lanfranco esponendo aver servito per 14